

domenico de cerbo

La bambina con il fiocco color del mare

(Scritto in dicembre 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.pattamu.com con numero deposito 74675)

La stagione dell'innocenza

Capitolo I

I

Ricordo bene quell'estate.

Ricordo bene quel giorno.

Neanche alle nove del mattino mia mamma mi diede uno scossone, nelle sue intenzioni delicatamente, facendomi svegliare di soprassalto. Spalancai gli occhi, subito li richiusi, infine faticosamente li socchiusi, guardando prima lei e poi intorno a me. Ci misi un po' a realizzare che non ero nella mia cameretta di città, ma all'interno della nostra roulotte, nel campeggio al mare in cui tutti gli anni andavamo, dalla fine delle scuole agli inizi di settembre.

Dopo avermi baciato, con un sorriso misterioso ella mi disse *“Eva, ti ho preparato la colazione in veranda. Vestiti e vai a farla, poi va' al mare con i tuoi amici. Io resto qui, ho delle cose fare questa mattina”*.

Le risposi con voce impastata *“Ma è presto, mamma, ho ancora sonno”*.

Non replicò. Mi aiutò a posare i piedi sul pavimento, ed io passivamente l'assecondai.

Con movimenti ancora rallentati dall'intorpidimento del sonno, indossai un costume da bagno. Quello era il primo anno che usavo la parte di sopra, le mie tette erano fiorite orgogliosamente nell'ultimo anno, ed io ne andavo fiera. Ogni volta che mi vestivo me le osservavo, me le toccavo, passavo il dito sui capezzoli facendoli diventare duri, e sentivo dentro di me dei piacevoli brividi. Allora ero ancora una bambina molto ingenua, non mi rendevo conto di quel che quei piccoli brividi implicassero, ma mi piacevano, e mi piaceva provocarmeli.

Mentre mi infilavo una maglietta ed una gonnellina ripensavo alla fretta ed al sorriso misterioso di mamma. All'improvviso mi ricordai che era il quattro luglio, il giorno del mio dodicesimo compleanno. L'istinto fu di dirle *"Ho capito, mamma, vuoi prepararmi la festa"*, rovinarle la sorpresa sarebbe stata la mia vendetta per avermi svegliato a quell'ora. Ma non lo feci. Mangiai la colazione, mi lavai e poi mi allontanai verso il mare.

II

Mi sedetti sul gradino più basso della scala di legno che saliva sulla duna, dove fra cespugli di ginepro ed alberi

di pino forgiati dal vento serpeggiava la stradina che conduceva al mare, realizzata con blocchetti di pietra incastrati nella sabbia.

Sapevo che i miei amici sarebbero passati di là, e mi preparai ad attenderli con pazienza: prima delle dieci non si sarebbero visti. Fortuna loro che avevano potuto dormire.

Eravamo cresciuti insieme, estate dopo estate, sempre allo stesso campeggio. Poi a settembre, prima dell'apertura delle scuole, ognuno tornava nella propria città, per rivederci la stagione successiva. Dalle nostre case ci sentivamo raramente, a quel tempo i cellulari erano abbastanza rari, ed alla nostra età non li avevamo ancora. Però in prossimità delle vacanze con il telefono fisso ci chiamavamo per darci conferma che a giugno ci saremmo rivisti al campeggio.

La mia mamma aveva un indole solitario, manteneva qualche rapporto con le loro famiglie solo al mare, fuori della stagione estiva non li chiamava mai. In effetti non aveva molto in comune con loro, giusto qualche chiacchiera sulla spiaggia, per lo più sull'argomento figli. Avevo la netta sensazione che lo facesse solo per verificare che i miei amici fossero dei bravi ragazzi, di buona famiglia. Era la sua massima preoccupazione, che, soprattutto allora che mi avvicinavo all'adolescenza, i miei amici fossero di buona famiglia.

Mio padre non viveva più con noi da tre anni.

Mentre stavo lì sul gradino ad aspettare mi venne in mente che era stato lui che aveva iniziato a chiamarmi Eva.

Il mio vero nome è Aida, e non mi è mai piaciuto. Papà quando ancora ero molto piccola mi diceva *“Tu sei la prima donna nei miei pensieri, sei la mia Eva”*. Mi ha colpito subito quel nome, breve, deciso, facile da pronunciare, ed avevo voluto che mi si chiamasse così. Da allora sono sempre stata Eva per tutti. Aida, mio malgrado, restava, ma solo per l’anagrafe, e per l’appello a scuola.

Sì, egli mi diceva sempre che ero la sua Eva. Ma ciò non gli aveva impedito di invaghirsi di una donna molto giovane, e di piantare in asso, dalla sera alla mattina, me e mia mamma. D’altro canto già prima a casa ci stava ben poco: quando se n’è andato non ho affatto sentito la sua mancanza. Però è molto ricco, mamma non ha mai lavorato e da allora, con grande puntualità, lui le ha fatto avere un assegno mensile che ci ha permesso di passarcela bene.

Dopo che ci aveva lasciato, per molto tempo si fece vedere non più di tre o quattro volte all’anno, e quando me lo trovavo davanti non sapevo neppure cosa dirgli. Neanche lui, d’altro canto. I nostri rari incontri erano sempre imbarazzanti, un dovere di sangue e niente più. Le cose sarebbero cambiate dopo che ebbi la bambina.

Però non era mai mancato al mio compleanno. Anche allora, mentre aspettavo gli amici sul gradino della scala di legno, ero certa che in giornata sarebbe arrivato e che mi avrebbe portato un regalo, molto costoso come

sempre. Sapevo anche che, siccome non conosceva affatto i miei gusti ed i miei desideri, quel regalo sarebbe finito in qualche armadio di casa, in attesa di essere riciclato alla prima occasione.

Capitolo II

I

Spesso ancor oggi, a trent'anni, mi soffermo a ricordare com'ero all'inizio di quell'estate e via via fino a quella successiva. Con nostalgia, tenerezza, e rimpianti, anche, per le tappe saltate. Una bambina non più bambina, ma non ancora adolescente, con l'innocenza della bambina e l'affacciarsi di indefinite e non comprese, ma pressanti, pulsioni dell'adolescente in formazione.

Avevo appena terminato la prima media. Tutti i professori mi riconoscevano una capacità ed una maturità ben superiori alla mia età, tant'è che non legavo con nessuna delle mie coetanee. Le vedevo vacue: i loro interessi ondeggiavano dall'adorazione del cantante carino del momento alle principesse dei cartoni in cui identificarsi. Men che meno mi trovavo con i coetanei, grezzi e spacconi. Non a caso in vacanza, e l'inverno successivo anche in città, gli amici con cui mi ritrovavo erano quelli che avevano almeno un paio d'anni più di me.

Anche come fisico sembravo parecchio più grande, l'altezza era ben superiore alla media, e le forme si erano nettamente già delineate come quelle di una signorinella.

Me ne accorgevo anche dagli sguardi insistenti degli uomini che incrociavo per strada. Mi era anche capitato un paio di volte, in tram, di essere palpeggiata da qualche anziano porcone. Non sapevo come reagire, mi vergognavo a sputtanarlo davanti a tutti, ed allora mi ero limitata a scostarmi ignorandolo.

Oggi la maggior parte delle ragazzette di dodici o tredici anni appaiono tutte delle signorine fatte, per chi è della mia epoca, sebbene non siano trascorsi neppure quattro lustri, sembrano sedicenni o diciassettenni, l'ho constatato dalle amiche di mia figlia, da mia figlia stessa, lo vedo da quelle che incrocio per strada. Allora non era così, la stragrande maggioranza erano ancora bambine, io e poche altre eravamo l'eccezione.

La maturazione fisiologica però ancora non l'avevo avuta. Mamma mi aveva preparata, ed io l'attendevo con desiderio e timore.

Mi piaceva giocare con il mio aspetto adolescenziale, mi piaceva accentuarlo attraverso il modo di vestirmi. Per andare a scuola avevo anche iniziato a truccarmi, ma appena appena; una volta che avevo un po' calcato la mano mamma mi aveva subito fatto lavare la faccia, dicendomi che sembravo una piccola puttana. Ma io lo facevo solo per me, per la soddisfazione di guardarmi allo specchio e piacermi. Non c'era ancora l'intento e la malizia della seduzione. Sarebbero venuti ben presto.

Del sesso sapevo poco. Giusto qualche battuta da ragazzine, di quelle frasi su situazioni più o meno malamente orecchiate che si tirano là per darsi l'aria della navigata e che si ascoltano con ammiccamenti che vogliono anch'essi far intendere che si parla di cose risapute. I maschi con noi non ne facevano cenno, solo tra di loro; si cacciava quando in piccoli gruppi parlavano con voci alte che di tanto in tanto divenivano sussurri segreti, suppongo con la stessa saccenteria delle ragazzine.

Mi piacevano i maschietti? Certo, in qualche modo mi attraevano.

II

È difficile a distanza di anni isolare le sensazioni ed i pensieri che ti hanno attraversato in una fase molto delimitata, ed anche delicata, della vita, senza rischiare di confondere quelle sensazioni e quei pensieri con altri che hai avuto qualche tempo prima o qualche tempo dopo. Però credo di poter affermare con sufficiente certezza che all'inizio di quell'estate l'attrazione che provavo per i maschietti era ancora del tutto priva di connotazioni sessuali, o più esattamente di motivazioni sessuali percepite coscientemente come tali.

Li guardavo, i maschietti, a scuola, per strada, sempre cercando di non farmene accorgere. Mi piacevano quelli carini, delicati, meglio se biondi come me, con i capelli un po' lunghi. Però mi affascinavano anche quelli decisi, che dominavano sugli altri.

A volte capitava che uno mi attraeva particolarmente, ed allora fantasticavo, mi immaginavo di camminare insieme tenendoci per mano, che mi accarezzasse i capelli, che accostasse la sua bocca alla mia, come vedevo nei film. Ma tenevo tutto dentro di me, se per qualche motivo qualcuno che mi piaceva mi si accostava io mi allontanavo, e lui non avrebbe mai saputo del mio quasi innamoramento. Durava poco, però, presto veniva soppiantato da un altro, sempre ignaro delle mie attenzioni.

Con le amiche non parlavo dei ragazzi che mi piacevano, anche se a volte intuivo che loro se ne accorgevano dai miei comportamenti, dai miei sguardi, ed a gruppetti ne ridacchiavano.

Le mie amiche, fino a quell'estate, erano solo le compagne di scuola, non conoscevo nessuno al di fuori, e poi amiche per modo di dire, i loro argomenti non erano i miei, i miei loro non li capivano, quindi giusto qualche parola all'entrata, nell'intervallo o all'uscita. O bigliettini che mi tiravano tra i banchi per farsi passare i compiti.

Con mia mamma facevamo una vita molto ritirata, sempre io e lei da sole. Ma non c'era confidenza tra noi, con lei non potevo parlare dei pensieri più intimi che mi

frullavano per la testa, né tanto meno dei ragazzetti che mi piacevano.

Solo in vacanza, al campeggio, avevo amiche che non erano della scuola.

III

Ero affascinata dal mio corpo. Mi ammiravo, mi guardavo a lungo nuda allo specchio, poi mi provavo vestiti, mettevo scarpe con un po' di tacco e camminavo atteggiandomi a grande. Mi rendevo conto che dimostravo a dir poco un paio d'anni più dei miei, per l'altezza e per le forme che erano ormai ben definite, accentuate dalla mia struttura esile, ero consapevole che stavo diventando sempre più bella, e ne ero contenta, innamorata di me stessa. A scuola tutte le altre al mio confronto erano delle bamboccette. Così almeno le vedevo, mentre a pensarci ora mi rendo conto che erano loro più coerenti con l'età ancora di fanciulle.

Quando avevano cominciato a crescermi le tette le prendevo con le mani stringendole e con le dita titillavo i capezzoli, sentendo quel brividino che si estendeva dalla pancia fin giù alla mia patatina, su cui cominciava a spuntare una peluria morbida e bruna, in contrasto con i miei capelli biondi.

In quei momenti mi veniva voglia di accarezzarmela, la patatina, ma mi trattenevo. Al catechismo ci avevano detto che era peccato toccarsi lì. Allora avevo osservato con il prete, un po' seriamente un po' provocatoriamente *“Ma per farmi il bidè devo pur toccarmi!”*, e lui sorridendo con la bocca ma severo nello sguardo mi aveva risposto *“Certo, ma solo per il tempo strettamente necessario a lavarti, poi devi subito allontanare la mano”*.

Capitolo III

I

Mentre aspettavo seduta sul gradino della scala di legno vedevo il campeggio che prendeva vita; i ragazzi si organizzavano per andare al mare, i bambini giocavano intorno alle roulotte o ai bungalow, molte giovani signore facevano la fila dal parrucchiere: quel giorno era venerdì e loro si preparavano ad accogliere i mariti che la sera sarebbero venuti per il fine settimana, anche se poi durante gli altri giorni diverse di loro li cornificavano con qualche bagnino o qualche ragazzo dell'animazione. In quel piccolo ambiente, per quanto si tentasse di muoversi con discrezione, le tresche si venivano a sapere, ma le dirette interessate potevano contare sull'omertà generale, sulla tolleranza consolidata per le avventure balneari.

Anche l'afflusso al mare andava intensificandosi. Di tanto in tanto dovevo spostarmi per consentire l'accesso alla scala di bagnanti che mi si presentavano davanti con materassini, piccoli gommoni, ombrelloni ed altri oggetti ingombranti.

Dei miei amici per primi arrivarono Loretta e Leonardo, tenendosi per mano come sempre. Erano i più grandi del gruppo, 16 e 17 anni, e facevano coppia fissa

dalla stagione precedente. Abitavano nella stessa città, per cui la loro storia era continuata oltre l'estate ed aveva resistito all'inverno. Lei era la tipica ragazza napoletana, dai capelli bruni ed ondulati, di forme un po' abbondanti che tendeva a strizzare in abiti di almeno una taglia inferiore alla sua, truccata sempre con un pizzico di esagerazione; era esuberante e cordiale anche nel carattere, ed a noi più piccoli ci trattava alla pari, come fossimo suoi coetanei. Leonardo, invece, era il napoletano normanno, alto e slanciato, biondo, con gli occhi azzurri. Era sempre serio, di pochissime parole. In tutto l'esatto opposto della sua ragazza.

Per la verità non è appropriato dire che loro facessero parte del nostro gruppo; il fatto è che Loretta aveva una sorellina di dieci anni, Rita, che giocava con i più piccoli di noi, e poiché loro due non legavano con nessuno, si aggregavano a noi per accompagnare la bambina. Ma anche in spiaggia se ne stavano un po' appartati.

Sei passi dietro Loretta e Leonardo, infatti, vidi Rita che trotterellava, portando un salvagente quasi più grande di lei.

Mi unii a quel terzetto, e tutti insieme salimmo la scala, camminammo per il viottolo e scendemmo in spiaggia. La zona immediatamente prospiciente la discesa era affollata, come sempre d'altronde; allora procedemmo lungo la battigia per un centinaio di metri e giungemmo ad un tratto in cui i bagnanti erano piuttosto radi. Qui io e Rita subito posammo sulla sabbia i nostri teli, mentre Loretta e

Leonardo fecero la stessa cosa cinque o sei metri più in là, stendendovici sopra e cominciando a pomiciare, la loro occupazione costante di tutte le mattine.

Rita subito si avvicinò al bagnasciuga e tutta sola si mise a costruire un castello di sabbia, io mi sedetti sul mio telo e, fingendo di guardare il mare, con la coda dell'occhio osservavo quei due, provando una certa invidia.

Dopo poco arrivarono tutti gli altri, fra cui Piero, di quattordici anni, con la sorella gemella Viviana. Erano proprio identici, solo che la loro fisionomia, che faceva di Piero tutto sommato un bel ragazzino, non si addiceva affatto alla sorella, che appariva mascolina e segaligna.

Mi piaceva Piero, mi piaceva molto. Era alto e magro, con una camminata dinoccolata e un po' chinata in avanti, come di quelli che sono abituati ad avere a che fare con persone più basse di loro; i capelli lisci biondo cenere, abbastanza lunghi, tendevano sempre a cadergli sulla fronte, e lui se li scostava con la mano e con un gesto caratteristico della testa; gli occhi neri, acuti, quando ti guardavano sembrava che volessero penetrarti. Non parlava molto, ma quando lo faceva non era mai per dire banalità. Era sempre serio, raramente si faceva coinvolgere negli scherzi da ragazzi. Leggeva moltissimo, e spesso in circolo ci parlava delle sue letture: aveva la capacità di captare l'attenzione, un modo di narrare che finiva per coinvolgere anche chi di letteratura normalmente non ne voleva sapere.

Da alcuni suoi atteggiamenti mi sembrava di aver capito che anche io piacevo a lui, ma né l'uno né l'altro faceva alcun approccio.

Quando tutto il gruppo fu completo, siamo stati un po' seduti in cerchio sui nostri teli, parlando e scherzando. Ad un certo punto Alessandra, mia coetanea, mi chiese come mai mia mamma non era scesa al mare. Io con la massima naturalezza le risposi *“Mi sta preparando la festa di compleanno, ma devo far finta di non saperne niente, dovrebbe essere una sorpresa”*.

Piero, che mi stava vicino, allora mi disse *“Davvero è il tuo compleanno? Auguri, Eva”*, e mi diede un bacio sulla guancia. Io arrossii visibilmente, anche se non riuscivo a capire se era un semplice bacio tra amici o la manifestazione di una specifica simpatia, come mi sarebbe piaciuto che fosse.

A quel punto Caterina con entusiasmo esclamò *“Allora andiamo a festeggiare con un bel bagno tutti insieme!”*, e di corsa si avviò al mare.

La seguimmo tutti, e ci tuffammo nell'acqua calda ed appena mossa da leggere onde, ridendo e schizzandoci.

Io, che sapevo nuotare molto bene, mi allontanai verso il largo, sperando che almeno Piero mi seguisse. Invece lui rimase con tutti gli altri a sguazzare nell'acqua bassa.

II

Tornammo ciascuno alla propria postazione all'ora di pranzo.

Mamma mi si parò subito davanti con un sorriso smagliante *“Auguri, bambina mia. Te l’eri dimenticato, è vero, che oggi è il tuo compleanno?”* e mi porse una scatola. Senza dir nulla l’aprii con impazienza: era un cellulare, proprio non me l’aspettavo. Il mio primo cellulare. L’abbracciai di slancio, felice. Lei a quel punto aggiunse *“Per oggi pomeriggio ti ho organizzato una festa nella discoteca del campeggio, con il complessino musicale, l’animazione e tutto quel che serve. Ho avvisato le mamme dei tuoi amici e verranno tutti”*.

La mattina quando avevo visto la sua aria misteriosa ed indaffarata avevo supposto qualcosa del genere, ma non lo lasciai intendere e mi mostrai sorpresa.

Ella disse ancora, con tono divenuto distaccato *“Fra qualche minuto sarà qui tuo padre, mi ha chiamato che sta a pochi chilometri, pranzerà con noi e si fermerà fino alla fine della tua festa”*. Quando parlava di lui non nascondeva il rancore per essere stata lasciata, io credo che in fondo ne fosse ancora innamorata, ma la sua buona educazione le impediva di scadere nella scortesia, e soprattutto non riversava su di me le sue frustrazioni.

III

Infatti di lì a poco egli mi comparve di fronte. Aveva un atteggiamento ed un modo di vestire molto più giovanile della sua età, un modo per sentirsi alla pari con la sua nuova compagna.

Salutò la mamma con una stretta di mano freddina, poi mi abbracciò facendomi gli auguri, e porgendomi un pacco disse *“Ora sei quasi una signorina, e questo è per la mia signorina”*, aggiungendomi sottovoce nell’orecchio *“Nella scelta mi ha aiutato Emanuela”*. Emanuela era la sua compagna, che un paio di volte avevo pure incontrata insieme a lui, e che per la verità mi era anche risultata simpatica.

Scartai il pacco con la certezza che fosse il solito regalo inutile da dimenticare, invece quando lo ebbi aperto mi era uscì un *“Oh!”* di meraviglia e di gioia. Era una camicetta di seta a fiori di varie tonalità pastello, abbastanza trasparente. Mi piaceva moltissimo, e nel ringraziarlo dissi *“La metterò questo pomeriggio per la festa”*. Mamma prendendola in mano ed osservandola bene, un po’ acida commentò *“Sì, è proprio carina. Però, Eva, ora hai già due belle tettine evidenti, dovrai metterla con sotto un reggiseno”*.

Non le risposi, ma dentro di me avevo già deciso di metterla senza reggiseno, ero troppo orgogliosa delle mie tettine, e non avevo nessuna intenzione di nasconderle. Mi

piaceva l'idea che tutti le intravedessero. Soprattutto Piero.

Capitolo IV

I

Il pomeriggio, alle cinque in punto ero pronta per la festa. Naturalmente mi ero messa la camicetta nuova, abbinandola ad un'ampia gonnellina corta di tessuto vaporoso, e scarpe con un po' di tacco.

Mentre scrivo questi ricordi mi sono vestita esattamente come allora, ho sempre conservato quella camicetta e quella gonnellina. A distanza di quasi vent'anni ho mantenuto la stessa taglia, solo qualche centimetro più in altezza. Vestirmi come allora mi sembra che mi aiuti a raccogliere i ricordi e le sensazioni, anche se mia figlia dall'altra stanza mi critica, dice che sono ridicola ad abbigliarmi da ragazzina. Ci sorrido e la lascio dire. Mi chiedo se poi le lascerò leggere le cose che vado scrivendo. Credo di no, almeno per ora, è troppo giovane per capire.

I capelli li avevo raccolti sulla nuca lasciandoli morbidi e mi ero truccata accuratamente con discrezione.

Insieme a papà mi avviai alla discoteca, che distava un centinaio di metri dalla postazione della nostra roulette, mentre mamma stava ancora finendo di prepararsi e ci avrebbe raggiunto dopo poco. "*Per fortuna*", pensai,

“così non si è accorta che non ho messo il reggiseno”: l'avrebbe visto alla festa, ma davanti a tutti non mi avrebbe detto niente. Mi avrebbe poi rimproverato una volta rientrati, ma a quel punto non me ne sarebbe importato.

C'erano già quasi tutti. Presentai papà ai genitori dei miei amici, lasciandolo a conversare con loro, mentre io mi immersi nel gruppo, godendomi i loro auguri, i loro regali ed i loro sguardi ammirati, soprattutto dei maschietti, che avevano gli occhi incollati alle trasparenze della mia camicetta.

Piero mi prese da parte e mi disse, con voce calda e sussurrata, marcata dal suo accento bolognese *“Eva, questa mattina ti osservavo mentre nuotavi tutta sola. Il colore dei tuoi capelli ed il colore del mare si fondevano in un effetto fantastico. Allora ho pensato di regalarti questo per il tuo compleanno”*. Mi diede un pacchetto piccolo e ben confezionato, che aprii subito. C'era un nastro di raso per fare un fiocco per capelli, del colore del mare. Lo trovai bellissimo, come trovai bellissima la frase con cui me l'aveva presentato. Lo abbracciai dandogli un bacio a fior di labbra, e poi subito me lo misi in testa, mentre guardavo il suo volto contento ed imbarazzato.

Tutti i balli lenti della serata li feci con lui, riservando agli altri amici quelli di gruppo.

II

Mentre ballavamo lo sentivo aderire al mio corpo, con le mie tette che strusciavano sul suo petto mentre i capezzoli si indurivano ed i brividi mi pervadevano tutto il corpo, molto più intensi di quando mi toccavo da sola. Attraverso gli abiti leggeri che entrambi portavamo, sentivo il suo sesso che s'ingrandiva a contatto della mia patatina, ed io accentuavo la pressione provandone un piacere immaginato, ed un desiderio indefinito di lui. Non parlammo, di tanto in tanto ci scambiammo baci, ma solo a fior di labbra. Io non avevo mai baciato nessuno, e non andai oltre, anche perché non sapevo bene come, ed avevo paura di fare brutta figura. Credo che anche per lui fosse la stessa cosa.

III

La festa finì poco dopo l'imbrunire, ed io accompagnata dai miei genitori, tenendo per mano tutti i regali ed in testa il fiocco color del mare, tornai alla roulotte.

Papà prima di andarsene mi disse, ma senza tono di rimprovero, piuttosto con partecipazione ai miei sentimenti *"Eva, ti sei innamorata di quel ragazzino, Piero, mi*

sembra che si chiami?”. Prima che avessi il tempo di rispondere qualcosa, non so neanche io cosa, intervenne mamma, rivolgendosi a lui con aria di biasimo *“Ma che dici! non vedi che è ancora una bambina?”*.

Mio padre mi rivolse un sorriso complice, mi diede un bacio sulla guancia e se ne andò.

Credo che sia stata la prima volta che me lo sono sentito così vicino.

Capitolo V

I

Per tutta quell'estate, qualunque cosa facessi, misi sempre in testa il nastro color del mare regalatomi da Piero: a volte a fiocco che mi legava i capelli, altre come fascia intorno alla fronte, altre fissato su una ciocca per farlo ricadere sul seno.

Con lui dopo quella sera facemmo coppia fissa. Eravamo diventati l'argomento di commenti, sorrisini ed ammiccamenti di tutti gli amici, ed anche le nostre mamme, inizialmente critiche, alla fine avevano accettato la situazione, immaginando l'innocenza del nostro rapporto; ci vedevano un po' come gli innamoratini di Peinet.

Al mare, quando stavamo nel circolo dei genitori, non ci nascondevamo, ma ci limitavamo a tenerci per mano, oppure a restare abbracciati teneramente, osando qualche piccolo bacio a fior di labbra.

Quando invece andavamo lontano, verso il tratto di spiaggia più deserto, ci stendevamo sul telo vicini a Loretta e Leonardo, un po' discosti dagli altri. Allora le nostre effusioni, emuli di quella coppia, diventavano un po' più spinte.

Presto imparammo a baciarci più appassionatamente, con le lingue che esploravano reciprocamente con desiderio le nostre bocche. Non c'era stato bisogno che nessuno ce l'insegnasse, era venuto da sé, dapprima fuggacemente e con timore, poi sempre con maggiore sicurezza.

A poco a poco cominciammo anche a toccarci. Lui mi accarezzava il seno attraverso il costume, spingendosi qualche volta a scostarmi il reggiseno ed a toccare delicatamente i capezzoli induriti, poi arrivò ad accarezzarmi brevemente la patatina attraverso lo slip, ma non giunse mai a portare le sue dita a contatto diretto con il mio sesso.

Io lo lasciavo fare, anzi l'incoraggiavo, godendo dell'eccitazione che mi provocavano le sue mani. Anche io a poco a poco mi allargavo nell'esplorazione del suo corpo; le mie carezze dai suoi capelli, dal viso, si portavano lungo il suo petto, scendevano alla sua pancia magra e ben scolpita, e poi via via sopra i calzoncini, a sentire il suo giovane sesso ritto e duro, che percorrevo in tutta la sua lunghezza, a volte abbassando lo sguardo per vederne la sagoma. Ma anche io non osai mai andare sotto i calzoncini, pur se sentivo sempre più prepotente il desiderio di lui.

In quei momenti ero tutto un subbuglio di brividi di piacere represso, e vedevo che altrettanto era per lui, ma nessuno dei due arrivò a far qualcosa per provocare nell'altro l'orgasmo, forse per la paura di compiere movimenti maldestri, forse per la nostra giovane età. Io non sapevo se, non essendomi ancora sviluppata come donna, avessi potuto avere qualche tipo di rapporto un po' più intimo,

né avevo il coraggio di chiederlo a lui, che d'altro canto ne doveva sapere quanto me, né tanto meno a qualcun altro.

II

Quando la sera andavo a letto, fingevo di leggere un libro, distratta dall'eccitazione di quel che avrei fatto dopo, ed aspettavo che mia mamma dormisse: in roulotte non c'è privacy, i nostri letti stavano in quell'unico ambiente, ad un metro l'uno dall'altro; però sapevo che lei ogni sera prendeva un tranquillante che le provocava un sonno molto profondo, quindi non correvo il rischio che si sarebbe svegliata.

Allorché sentivo dal suo respiro che si era addormentata, abbandonavo il libro a terra e cominciavo a toccarmi i seni, a stringermeli con le mani, ad accarezzarmi i capezzoli con le dita bagnate dalla mia saliva; poi, scendendo poco a poco lungo il mio corpo, accarezzavo l'interno delle cosce, arrivando a toccare, in barba agli anatemati del prete, l'esterno della mia patatina, nel frattempo diventata umida, ed infine ne esploravo l'interno con le dita, dapprima lentamente, accelerando poi progressivamente, di tanto in tanto fermandomi per prolungare l'attesa del piacere. Presto, tentando di soffocare i gemiti, arrivavo all'orgasmo, mentre pensavo a Piero, fantasticavo

di stare con lui, che fossero sue le dita, o il suo sesso che immaginavo turgido e liscio, caldo e fremente, che mi penetravano.

La scoperta del piacere dell'orgasmo fu sconvolgente, una miriade di sensazioni localizzate ma al contempo irradiate in tutto il corpo, in ogni mia fibra, superficiale ed interna; mi sembrava che tutta la mia vita si concentrasse in quell'unico punto del ventre, per poi riconquistare rinnovandoli tutto il mio corpo e la mia esistenza.

In quei momenti mi piaceva pensare che anche Piero si stava toccando fino all'orgasmo pensando a me. Successivamente ne avrei avuto da lui stesso conferma.

III

Andò avanti così per tutta l'estate, con quegli approcci frenati che ci accompagnavano entrambi al parossismo del desiderio inconcluso, ma che, come per un'inespressa comune decisione, per inveterato timore, per ancestrali remore, non portavamo mai a termine.

Una sola volta ne arrivammo molto vicini, pochi giorni prima della partenza. Tornando una sera dalla discoteca, eravamo saliti sulla duna, sdraiandoci sulla sabbia in mezzo a due grossi cespugli, e qui, dopo i soliti baci e toc-

camenti, io con la mano entrai all'interno dei suoi calzoncini e gli accarezzai dolcemente il sesso, la sua pelle vellutata, l'erezione potente della sua giovane età, mentre lui, dopo un momento di stupore, scostò i miei slip e cominciò a passare le dita sulle labbra della mia patatina bagnata ed infocata, senza però penetrarmi. Anche allora ci fermammo per tempo.

Piero partì qualche giorno prima di me.

Quella mattina ci salutammo sotto lo sguardo inaspettatamente indulgente di mia mamma e dei suoi genitori, scambiandoci qualche tenero bacio e parlottando a lungo.

Non era corsa mai tra di noi la parola amore, forse per le esitazioni determinate dall'uso inflazionato ed inappropriato che ne veniva fatto dai ragazzetti della nostra età, né la pronunciammo allora.

Ci promettemmo che ci saremmo sentiti spesso per telefono, ora che entrambi avevamo un cellulare, e che ci saremmo ritrovati l'estate successiva.

A quel punto lui, con accorata serietà, mi disse una frase in cui allora volli vedere la sua maturità, il suo rispetto per me e la mia autonomia: *“Eva, nei mesi che seguono non chiuderti in te stessa, non annullarti nell'attesa, vivi la tua vita, esci con gli amici, va' alle feste, in discoteca. Se dovesse capitarti di baciare qualche altro ragazzo non voglio saperlo. Dovrai dirmelo solo se dovessi incontrare qualcuno che prenderà il mio posto nel tuo cuore”*.

Di colpo scoppiai in un pianto diretto che i nostri genitori interpretarono come il dispiacere del distacco.

La sera di quello stesso giorno ebbi la prima mestruazione. Mi stavo spogliando per andare a dormire, quando vidi sulle mutandine il rosso del sangue. Ne ero preparata, ma ebbi lo stesso una forte emozione. Gridai "*Mamma!*". Lei mi si avvicinò, capì subito, mi abbracciò forte e mi disse dolcemente "*Bambina mia, sei una donna, ora!*".

La mattina dopo, di buon'ora, telefonai a Piero e gli dissi quel che mi era successo.

La stagione delle scoperte

Capitolo I

I

La scuola ricominciò pochi giorni dopo il mio rientro dalle vacanze.

Il mio aspetto si era ormai definito pressoché come il mio attuale: il corpo magro ben tornito; il seno non grande, avevo raggiunto una misura più vicina alla seconda che alla terza, rotondo e sodo, con i capezzoli accentuati rivolti leggermente verso l'alto; i fianchi ed i glutei moderatamente pronunciati; la statura già allora si avvicinava al metro e settanta, e sveltava su qualunque altra compagna; il naso piccolo e abbastanza affilato; le labbra piene, sempre naturalmente atteggiate a darmi un che di sensuale, quasi lo specchio delle pulsioni e dei desideri che mi dominavano; gli zigomi evidenti senza esagerazione; gli occhi cangianti dal verde al celeste, secondo le condizioni di luce, con un'espressione indagatrice che spesso imbarazzava chi avevo di fronte, soprattutto gli uomini.

D'altronde anche io, per il modo di vestirmi, di truccarmi, di atteggiarmi, evidenziavo accentuandole queste mie caratteristiche. Nessuno mi dava meno di sedici anni.

Ero anche più matura di tutte le altre, e ciò comportava da una parte che sotto il profilo del rendimento scolastico ero a livello di eccellenza, dall'altra che non riuscivo a mettermi in relazione con le mie compagne, nonostante che facessi qualche tentativo. Un po' mi vedevano come la secciona della classe, anche se in effetti dedicavo un tempo molto limitato allo studio, mi bastava davvero poco per imparare bene le lezioni, un po' subentrava la gelosia, per la mia bellezza, per il fatto che attiravo su di me le attenzioni di tutti i maschietti, anche quelli notevolmente più grandi, e stare in mia compagnia significava per loro essere relegate in secondo piano.

L'istituto che frequentavo si trovava in un grande complesso con due palazzine separate da un vasto cortile: in una delle palazzine c'era la scuola media, dove io allora avevo iniziato la seconda classe, nell'altra il liceo. All'intervallo, quando era bel tempo, ci trovavamo tutti insieme all'aperto.

Fu qui che conobbi diversi del superiore, anche ragazze, non solo ragazzi, mi ci trovavo molto meglio che con i miei coetanei, ed ero considerata alla pari. Così cominciai a frequentarli anche al di fuori della scuola, venivo invitata alle loro feste, andavo in pizzeria con loro, qualche volta in discoteca.

Mia mamma da principio storciva il naso, istintivamente mi vedeva ancora una bambina, ma razionalmente si rendeva conto che non lo ero più, quindi alla fine accettò, con mille raccomandazioni ogni volta, che uscissi

con i più grandi. Le sue preoccupazioni riguardavano soprattutto la sfera sessuale, era una specie di ossessione per lei, viveva nel terrore che fossi irretita da qualcuno che si sarebbe approfittato della mia innocenza. Non poteva sapere che innocente, come lei l'intendeva, non lo ero più e che sapevo bene quel che volevo e quel che non volevo, non poteva conoscere la forza dei miei desideri e delle mie pulsioni, e che ciò che avessi fatto sarebbe stato solo per mia volontà.

Con Piero mi sentivo un paio di volte alla settimana; lui era sempre nel mio cuore, e con sincerità gli raccontavo sempre delle mie uscite, come lui mi raccontava delle sue. Mai però gli dissi se avevo avuto qualche flirt. Era nei nostri patti.

Quando uscivo con gli amici che avevo acquisito non mi mettevo mai il fiocco color del mare. Quello restava riservato a lui.

II

A metà gennaio dell'anno successivo, in una giornata dall'insolito tepore, andai ad una festa pomeridiana per il compleanno di un'amica. Uscendo mi ero coperta soltanto con un giubbottino di jeans, data la temperatura, senza ascoltare mia madre che protestava dicendo che in

serata sarebbe rinfrescato, e che inoltre minacciava pioggia.

Lì incontrai un ragazzo del terzo liceo, che conoscevo soltanto di vista, con cui subito familiarizzai, e ben presto mi trovai a fare coppia fissa con lui.

Era molto bello, biondo con una testa piena di ricci foltissimi, gli occhi scuri ma di un colore leggermente diverso l'uno dall'altro, che gli conferivano uno strano sguardo enigmatico, un po' di barbetta bionda su tutto il viso, corta e morbidissima.

Si chiamava Andrea. Sentii subito una forte attrazione sessuale nei suoi confronti.

Nel ballo ci scappò qualche bacio, ed anche qualche risata perché avevo un rossetto non persistente che aveva impiasticciato le sue labbra ed aveva creato dei buffi aloni irregolari intorno alle mie. Alla fine del ballo tutti ci presero in giro, ma noi reggemmo il gioco e restammo con loro senza pulirci.

Finita la festa si offrì di accompagnarmi a casa, cosa che io accettai senza indugio. Dopo esserci entrambi lavati la faccia in bagno, scendemmo.

Egli aveva una di quelle mini automobili che si guidano con il patentino del motorino.

Erano quasi le dieci di sera, la pioggia che aveva pronosticato mia mamma era arrivata, sotto forma di scrosci violenti e persistenti, e la sua macchina era parcheggiata

dall'altro lato della strada, ancora molto trafficata a quell'ora; ci mettemmo parecchio prima di trovare un varco per attraversare, mi riparai un po' mettendomi in testa il giubbotto, lasciando però scoperta la mia camicetta.

Entrammo in auto del tutto fradici. La camicetta bianca bagnandosi era diventata trasparente, appiccicata ai seni, con i capezzoli ben in rilievo. Anche nella semioscurità della macchina si vedevano bene, ed io non feci niente per nasconderli. Anzi mi protesi verso di lui mettendogli le braccia al collo, ma standogli discosta, offrendoli al suo sguardo.

Subito ci baciammo a lungo, poi Andrea mise in moto e, per comune decisione inespresa, ci recammo in un vicino parco in cui, sotto i platani ormai spogli, erano parcheggiate diverse auto di coppie.

Era un posto frequentato dalle puttane, ne avevamo viste molte ai margini del parco, ma non ce ne n'importava. Le avevamo osservate con curiosità mentre seminude stazionavano con i loro ombrelli aperti ammiccando alle auto di passaggio, o affacciate verso l'interno di qualcuna che si era fermata per contrattare la loro prestazione. Erano tutte belle ragazze, molto giovani, alcune potevano aver avuto la mia età o poco più. Anche verso di noi, mentre passavamo, avevano rivolto qualche attenzione, finché non si erano accorte che eravamo una coppia.

III

Appena giunti in un punto abbastanza isolato, Andrea lasciò la strada e con la macchina percorse pochi metri, fermandosi sul prato tra un grosso cespuglio ed un platano. Nel frattempo, improvvisamente, la pioggia era cessata e tra le nuvole si era scoperta una luna piena che ci invadeva con la sua luce livida.

Ci abbracciammo baciandoci con passione, mentre ognuno di noi freneticamente scostava i vestiti dell'altro. Io gli calai i calzoncini e presi in mano il suo sesso, guardandolo quasi con avidità: mi venne spontaneo compararlo mentalmente con quello di Piero, era notevolmente più grande. Avevo cominciato ad accarezzarlo su e giù, mentre lui con le dita si muoveva delicatamente dentro la mia vagina.

Ad un certo punto lui, con la bocca accostata al mio orecchio, mi sussurrò *“Eva, vuoi scopare?”*.

Gli risposi con dolcezza *“No, Andrea. Non me la sento. Sono ancora vergine”*.

Non insistette. Scostò la mia mano dal suo sesso e continuò a muoversi con le dita all'interno del mio, finché non ebbi un breve orgasmo. A quel punto abbassando la testa cominciò a baciarmi la patatina, percorrendola per tutta la sua lunghezza con la lingua. Nonostante il recente orgasmo, fui di nuovo tutto un fuoco, fremiti mi pervadevano per l'intero corpo, ero incapace di reprimere i gemiti

di piacere che mi salivano fino alla gola e premevano per uscire. Lui con la lingua entrò dentro di me, facendo avanti e indietro, uscendo per leccarmi il clitoride e poi rientrando, sempre più velocemente, finché non ebbi un altro orgasmo, questa volta violento e prolungato; i miei gemiti si erano trasformati in urla incontrollabili, urla frammiste a risate.

Lui mise la mano sulle mie labbra, mentre sorridendo mi diceva *“Zitta Eva, ci sentiranno tutte le puttane dei dintorni!”*, ed io *“E chi se ne frega”*.

Poi Andrea mi chiese *“Ti va di farmi venire con la bocca?”*

“Sì, ne ho voglia, ma non so come si fa”

“Non preoccuparti, con le mani guiderò i tuoi movimenti. Sta solo attenta a non mordermi. E leccamelo tanto con la lingua”.

Se ora torno col ricordo a quel breve colloquio, in quel momento di dolce intimità, mi rammento la delicatezza con cui furono pronunciate quelle parole, che potrebbero apparire crude ed anche volgari al di fuori del contesto di quel vissuto.

Mi abbassai quindi verso il suo sesso e lo presi in bocca. Mi piacque da morire sentire la sua consistenza dentro di me, mi inebriava il suo odore, la delicatezza della sua pelle alle carezze della mia lingua.

Andrea mi teneva per la testa e guidava i miei movimenti, senza spingere molto. Ad un certo punto fui io a forzare per sentirmelo quasi in gola. Imparai presto a calibrare i miei movimenti, tanto che lui smise di guidarmi la testa. Accelerando, ad un certo punto mi accorsi che stava per venire: lui fece il tentativo di tirarmelo fuori, ma io resistendogli gli feci capire che volevo che mi venisse in bocca. Dopo poco infatti eiaculò, riempiendomi del suo liquido. Fu un'esperienza indimenticabile, era molto abbondante, aveva un sapore dolce con un retrogusto leggermente acidulo, una consistenza leggermente pastosa, e mi aveva provocato una tale eccitazione che quasi mi aveva portato ad un nuovo orgasmo. Lui se ne accorse, e mi mise le dita nella patatina facendo su e giù, fin quando quasi subito il mio orgasmo arrivò per davvero.

Io, quasi come se fosse un nettare prezioso, avevo ingoiato il suo liquido, e poi lo avevo baciato per far sentire anche a lui il suo stesso sapore.

IV

Tornai a casa quasi a mezzanotte, nel rispetto dell'orario che mamma mi aveva dato.

Ella stava davanti alla televisione, e come le apparsi di fronte mi fissò con uno sguardo indagatore. La prima

cosa che pensai fu che si era accorta che non ero più truccata, e le dissi *“Sì, prima di uscire dalla festa mi sono lavata la faccia, il trucco si era tutto rovinato”*. Lei fece un cenno di assenso con la testa, ma capii che non era quello. Infatti mi chiese *“Tutto bene, Eva? Hai qualcosa da dirmi?”*.

Le risposi frettolosamente, forse troppo frettolosamente perché le mie parole non apparissero un diversivo *“È stata una bella festa, mamma. Mi sono divertita molto”*.

Non indagò oltre, ma io mi resi conto che il suo intuito di madre aveva percepito che mi era capitato qualcosa d'importante.

Nei giorni successivi, con apparente indifferenza e casualità, ogni tanto mi faceva strani discorsi: che ero ancora una bambina, che non dovevo lasciarmi tentare da esperienze più grandi di me, che non dovevo perdere la mia innocenza, e così via. Io assentivo distrattamente.

Un giorno guardando insieme il telegiornale stavamo ascoltando un servizio che parlava di una ragazzetta della mia età che aveva partorito un bambino. Mamma puntò i suoi occhi sui miei e disse *“Povera piccola, per un momento di avventatezza ha condizionato tutta la sua vita!”*. Io subito le replicai *“Ma che vai a pensare, mamma”*.

V

Nei giorni successivi vidi ancora qualche volta Andrea, facemmo sesso ancora, nello stesso modo esaltante di quel giorno. Ma egli cominciò ad essere un po' appiccicoso, diventando poi quasi ossessivo, ogni tanto mi parlava d'amore. Non era quello che volevo, lo consideravo un amico, un amico un po' speciale, ma non ero affatto presa sentimentalmente nei suoi confronti, il mio cuore era sempre impegnato con Piero, anzi più facevo sesso con lui più pensavo a Piero, pensavo che con Piero avrei voluto fare quelle cose. Dentro di me avevo deciso che era con Piero che avrei perso la mia verginità.

Alla fine lo mollai, anche se mi dispiacque farlo soffrire.

Mi capitò ancora, durante quell'inverno, di avere rapporti con altri ragazzi, sempre con modalità analoghe.

La scoperta del sesso era stata un'esperienza fantastica, non riuscivo a farne a meno, era diventata la mia droga. Mi ero quasi convinta di essere una specie di ninfomane, e forse non avevo tutti i torti.

Però in qualunque rapporto dovevo essere io a dominare, ad usare i maschi non esserne usata.

Ogni volta che capivo di essere considerata una preda, tagliavo di netto. Così come pure quando il mio partner tentava di metterla sul sentimentale.

Quando ora, a distanza di tanti anni, ripenso a quel mio periodo non riesco a credere come a quell'età avessi quella chiarezza di idee, quella determinazione, quella maturità sessuale, mentale prima che fisica, la capacità di gestire le situazioni a volte difficili in cui a volte inevitabilmente mi ero venuta a trovare, il coraggio di fare quel che tutte le ragazzette anche della mia età in fondo volevano, ma che paure e remore di varia natura frenavano.

Capitolo II

I

Subito prima delle vacanze di Pasqua la scuola organizzò una grande festa di tutto l'istituto, sia medie che superiori. Tra l'altro era prevista l'elezione della reginetta della scuola, che sarebbe stata scelta mediante votazione segreta di tutti i ragazzi.

La maggior parte delle ragazze erano eccitatissime all'idea, e già da parecchi giorni prima avevano cominciato a darsi da fare per conquistare i voti, anche sputtaneggiando un po' con i ragazzi.

La cosa a me non interessava affatto. O forse fingevo con me stessa che non mi interessasse perché pensavo di non avere chance. Soprattutto nelle ultime classi del liceo c'erano ragazze molto belle, ero certa che la scelta sarebbe caduta su qualcuna di loro.

Al momento clou della festa, mentre stavo seduta ad un tavolo con alcuni amici, la professoressa di italiano, una delle organizzatrici, dal palco lesse il nome della vincitrice: "*Aida*". Io ero talmente disabituata a sentire il mio vero nome che restai indifferente. Dopo le elementari an-

che l'appello veniva fatto con il solo cognome, erano almeno due anni che non sentivo qualcuno pronunciare *Aida*.

Furono i miei compagni di tavolata a capire che l'eletta ero io, tutti insieme si alzarono e lasciandomi di stucco esclamarono "*Eva! Sei tu la reginetta!*".

Mi sembrava impossibile, ma in fondo ero contenta. Dopo vari abbracci e baci con i miei amici, frastornata mi diressi al palco. Mentre passavo tra i tavoli con passo titubante, una delle ragazze che erano tra le favorite mi sussurrò acida "*Troietta, quanti te ne sei scopati per avere i voti?*". La frase mi fece male, non tanto per la *troietta*, ormai lo sapevo che molti mi consideravano così, non m'importava del loro giudizio, quanto perché veramente non avevo fatto niente per essere eletta, me ne ero completamente disinteressata.

II

Neanche due settimane dopo, io già più non ci pensavo a quell'elezione, un pomeriggio si presentarono a casa per parlare con la mamma due signori, di cui uno abbastanza anzianotto, ed una signora molto elegante, sulla quarantina.

Presentandosi, dissero di essere di un'agenzia di modelle molto famosa, ed esibirono una serie di credenziali, pregando mamma di esaminarle attentamente, e se avesse avuto qualche dubbio di telefonare alla loro sede prendendo il numero dall'elenco telefonico, perché, avevano aggiunto, *"Sa, nel nostro campo i millantatori ed i truffatori si sprecano"*.

In definitiva le proposero poi di farmi fare un book fotografico, tutto a loro spese, e di inserirmi nella loro agenzia per avviarmi alla carriera di modella.

Io stavo studiando nella mia stanza, neanche avevo sentito bussare al campanello. Mamma mi chiamò davanti a loro e mi riassunse la loro proposta.

Guardai quei tre con aria incuriosita ed anche un po' ironica, poi rivolgendomi a mamma *"Tu che ne pensi?"*

Lei mi fissò e subito rispose *"Eva, non importa cosa ne penso io, sei tu che devi decidere. È tua la vita"*.

Io la decisione l'avevo già presa, ma guardavo tutti quegli occhi puntati su di me e mi divertivo a lasciarli sul cordino. Mi spuntò naturale un incerto sorriso che poteva dare l'impressione che ci stessi riflettendo seriamente, invece stavo soltanto pensando che la ragazza che mi aveva dato della troietta avrebbe accettato entusiasta senza nessun indugio. Dal frigo bar presi una Coca Cola, me la versai lentamente in un bicchiere, iniziai a sorbirla, poi alzando gli occhi a fissare la signora elegante con secca cortesia

dissi soltanto *“No, non m’interessa”*, senza neanche aggiungere un grazie.

Loro avevano cominciato a replicare tentando di convincermi, ma mamma li interruppe, forse con soddisfazione, penso che neanche a lei la cosa avrebbe fatto piacere, dicendo *“Guardate, mia figlia è una ragazza molto determinata, sa bene quello che vuole, quando prende una decisione non c’è nulla che la faccia tornare indietro”*, e li congedò.

Capitolo III

I

Una spiacevole esperienza l'ebbi, era già primavera inoltrata, con il padre di una mia compagna di scuola.

Era venuto a prendere la figlia alla fine di una festa, per riportarla a casa della madre, da cui era separato, e si offrì di accompagnare anche me.

Era un uomo molto bello, poco sopra alla quarantina, atletico, i capelli brizzolati, ben vestito. Molto affascinante, mi attraeva proprio.

Una volta portata a destinazione la figlia, mi chiese se volevo salire da lui a bere qualcosa. Tra me e me mi ero detta che mi andava davvero fare del sesso con lui, anche se sotto sotto mi faceva schifo pensare che lui non poteva non conoscere la mia età, dato che ero compagna della figlia. Accettai il suo invito.

Già in macchina, una Jaguar fantastica, non ero mai stata su un'auto così lussuosa, comincio ad accarezzarmi le gambe, ma senza spingersi oltre le cosce, sotto la gonnellina corta ed ampia che portavo, ed io lo lasciai fare. Mi piaceva il brivido che mi davano le sue mani un po' raspose ma dal tocco leggero.

Sotto casa sua, appena parcheggiato mi trasse a sé e mi baciò con passione. Ricambiai con la stessa passione.

Abitava in un appartamento molto grande, ben arredato. Mi condusse in un salotto con un divano enorme ed alcune poltrone intorno, illuminato tenuamente soltanto da due applique alle pareti. Mi mostrò un carrello ricolmo di liquori di tutti i tipi, chiedendomi cosa volevo. Io non ci capivo nulla, bevevo raramente e pochissimo, ed a caso gli mostrai una bottiglia di Cointreau, facendomene però servire giusto il fondo di una coppa. Lui si era versato un bicchiere ricolmo di whisky.

Bevendo non parlammo, ci scambiavamo sguardi intensi, da cui il desiderio reciproco veniva espresso più che da qualunque parola. Quando i bicchieri furono vuoti, mi abbracciò e baciandomi cominciò a togliermi i vestiti di dosso, con una foga che mi eccitava. Anche io lo spogliai, emulando la sua foga. Alla fine ci trovammo completamente nudi con i vestiti sparpagliati per terra.

Mi fece impazzire succhiandomi i capezzoli. Poi mentre lui mi accarezzava la patatina, presi in mano il suo sesso; aveva qualche difficoltà ad indurirsi, dovetti smetterlo un po' prima che diventasse turgido. A quel punto di mia iniziativa lo misi in bocca ed incominciai a muovermi ed a leccarlo, come ormai avevo imparato bene.

Dopo poco, però, Renato – questo era il suo nome – scostò la mia testa, con un movimento abbastanza bru-

sco che m'infastidì, e mi distese sul divano; vidi che si apprestava a penetrarmi. Subito lo fermai, quasi gridando *"Non voglio! Sono vergine!"*

Egli allora, dopo un momento di perplessità, di forza mi rigirò a pancia in sotto, e senza chiedermi nulla mi penetrò con violenza nell'ano.

All'inizio mi fece male, ma poi aveva cominciato a piacermi, anche se era un piacere ben lontano dall'orgasmo. Allora mentre lui era impegnato nei suoi movimenti, con le dita penetrai nella mia vagina, e facendo su e giù ben presto l'orgasmo arrivò. Quasi contemporaneamente lui mi venne dentro il culo.

La cosa che però mi diede fastidio era che aveva fatto quello contro la mia volontà. Se me lo avesse chiesto con dolcezza molto probabilmente avrei acconsentito, era un po' che immaginavo di provare quel tipo di rapporto. Ma in quel modo mi ero sentita violata.

Subito mi rivestii e, declinando il suo invito a riaccompagnarmi a casa, telefonai ad un tassì. Mi feci pure dare da lui i soldi, non ne avevo abbastanza per pagare la tariffa.

II

Nei giorni successivi diventò opprimente, si era fatto dare il mio numero dalla figlia e mi telefonava decine di volte, a tutte le ore. Anche la sera a casa, con mamma che a volte ascoltava le mie risposte secche e scostanti e mi chiedeva chi era. Io le inventavo scuse ogni volta.

Dopo aver provato ripetutamente ed inutilmente a dirgli di non chiamarmi più, che non avevo nessuna intenzione di rivederlo, lo minacciai di dire tutto alla figlia, ma lui non se ne diede per inteso, disse che non gliene importava. Alla fine, esasperata, un pomeriggio a brutto muso, con tono molto convincente, gli dichiarai che il prossimo squillo che avessi ricevuto da lui non avrei neanche risposto, e senza indugio sarei andata alla polizia a denunciarlo, un rapporto con una ragazza della mia età, indipendentemente dal consenso, dalla legge era considerata violenza sessuale.

Finalmente smise di tormentarmi.

La stagione dell'amore

Capitolo I

I

La scuola sarebbe terminata il dieci giugno, ma mamma chiese ai professori di farmi saltare gli ultimi giorni; non le fu difficile ottenere il permesso, considerato il mio rendimento. Così il tre di quel mese, era di mercoledì, io e lei ci trasferimmo al campeggio.

Questo era ancora quasi vuoto, nessuno dei miei amici era ancora arrivato, ma mi stava bene perché i primi due o tre giorni sarei stata impegnata ad aiutare mamma per le pulizie della roulotte e la riorganizzazione per la stagione.

Per caso una delle prime mattine mi svegliai molto presto, erano le sette, l'ora che d'abitudine a casa mi alzavo per prepararmi per la scuola. Mamma ancora dormiva, non sapevo che fare e mi feci una passeggiata sulla spiaggia.

Fu una rivelazione per me vedere il mare a quell'ora: a riva alcuni pescatori stavano seduti su dei seggiolini a controllare le loro lenze, un paio di ragazze facevano footing sulla sabbia ancora liscia, incontaminata dai piedi dei bagnanti, in acqua non c'era nessuno.

Ma fu soprattutto l'acqua che mi affascino: piatta come un lago, nessuna increspatura, un movimento lento che accarezzava la battigia, un colore azzurro tenue con zone leggermente tendenti al verde.

Non potei resistere all'invito che il mare con il suo respiro mi rivolgeva e mi tuffai. Non era calda, l'acqua, ma aveva un fresco piacevole che rigenerava il corpo. Feci una lunga nuotata, portandomi verso il largo, unico essere umano in tutta l'estensione visibile, accompagnata ogni tanto da piccoli pesci che, ancora non disturbati dalle folle di bagnanti, di tanto in tanto mi si avvicinavano, quasi a lambirmi la pelle.

Tornai alla roulotte dopo poco più di una mezz'ora, trovando mamma che si era alzata e che stava preparando la colazione. Mi chiese cosa avevo fatto, ed io le raccontai la mia esperienza. Lei allora, con uno sguardo di nostalgia mi disse *“Sai che anch'io lo facevo da giovane? Mi piaceva fare una nuotata la mattina presto”*.

Con entusiasmo la presi per le braccia e le dissi *“Mamma, ma tu sei ancora giovane! Da domani vieni con me, ce la facciamo insieme una nuotata mattutina”*. Lei si schernì un momento, poi mi promise che l'avrebbe fatto.

La nuotata prima di colazione divenne un'abitudine irrinunciabile, qualche volta andavo da sola, ma spesso con lei, che in quelle occasioni sembrava aver riacquisito un'energia, una voglia di vivere che da un po' non le vedevo.

Un'abitudine che conservo tutt'ora, quando mi trovo al mare.

II

Piero, che aveva finito il primo ginnasio, arrivò due domeniche dopo: non si era perso neppure l'ultimo giorno di scuola.

Sapevo che era partito dal suo paese, vicino a Bologna, alle nove del mattino, me lo aveva telefonato, e, fatto un rapido calcolo, cominciai a mettermi in attesa a mezzogiorno. Per l'ansia neanche andai al mare; provai a sedermi in veranda a leggere un libro, ma non ci stavo con la testa, gli occhi scorrevano le parole senza che le capissi; mi misi ad aiutare mamma a rassettare, ma si finì presto; allora andai nel lavatoio comune e meccanicamente mi lavai alcuni costumi ed un paio di magliette, che in effetti non ne avevano bisogno. Giunse così l'ora del previsto arrivo. Cominciai a passeggiare su e giù per il vialetto tra la mia roulotte e quella di Piero, che distava cinque postazioni, tentando di darmi un contegno. Mamma mi guardava sorridendo, forse ricordando momenti simili che anche lei aveva vissuto.

Finalmente arrivò la loro macchina. Piero aprì lo sportello, saltò giù prima che il padre finisse di parcheggiare, e mi saltò letteralmente al collo.

Ci bacciammo con passione, un po' ridendo ed un po' piangendo, mentre i nostri genitori fingendo di non guardarci di sottocchio ci osservavano, con indulgenza, facevamo loro tenerezza.

In quell'anno Piero era cresciuto parecchio, e mi sovrastava in altezza di diversi centimetri. Si era fatto crescere la barba, bionda come i capelli, però abbastanza rada e stentata. Indossava una bellissima maglietta con il ritratto di Che Guevara.

Viviana, la gemella di Piero, dopo un po' si avvicinò a noi due, cominciando a prenderci in giro con bonarietà, con il suo accento bolognese ancora più accentuato di quello del fratello. Abbracciai anche lei, mi sembrò di abbracciare un Piero in gonnella.

Mamma invitò tutti a pranzo da noi.



Nel primo pomeriggio con Piero andai alla spiaggia.

Ci facemmo una lunghissima passeggiata lungo la battigia, a volte tenendoci per mano o abbracciandoci,

parlando fittamente, a volte rincorrendoci per poi riunirci e baciarci, incuranti dei bagnanti che potevano vederci. Arrivammo fino ad un canale che segnava il confine con il paese successivo, ad oltre cinque chilometri dal campeggio, e poi lentamente tornammo.

Ci raccontammo tutto l'inverno, anche se molto ce l'eravamo già detto per telefono. Commentammo i libri che avevamo letto, diversi io, moltissimi lui. Naturalmente non dissi nulla delle esperienze che avevo avuto con altri uomini, come lui non disse nulla delle sue esperienze, che pur senza moti di gelosia immaginavo avesse avuto.

Nel baciarlo, nell'abbracciarlo, la sua presenza concreta, il suo odore mi provocavano un fortissimo desiderio sessuale nei suoi confronti, e sentivo che lo stesso desiderio era anche il suo, ma nessuno dei due fece degli approcci in quel senso, entrambi volevamo che quell'incontro fosse dedicato soltanto a ritrovarci.

La sera andammo in discoteca insieme a tutti i nostri amici, che nel frattempo nel corso della settimana erano arrivati, alla spicciolata. Naturalmente mi misi in testa il fiocco color del mare.

Chiacchieravamo tutti insieme, o ballavamo lieta-mente anche scambiandoci i partner, ma quando non stavamo vicini io e Piero ci lanciavamo degli sguardi più intensi di quando eravamo accostati, più eloquenti di quando facevamo un ballo insieme, sguardi di desideri e di promesse.

A metà serata ci separammo dal gruppo e salimmo sulla duna.

Capitolo II

I

Ci fermammo in una piccolissima radura appartata, ricoperta da basse graminacee che crescevano sulla sabbia e circondata da folti cespugli, illuminati da una falce di luna che spiccava nel cielo pulito sopra le nostre teste.

Ben presto baciandoci ci liberammo completamente dei pochi abiti che indossavamo. Era la prima volta che stavamo insieme del tutto nudi, e ci studiammo a lungo con gli sguardi, alimentando ad arte il nostro reciproco desiderio. Cominciammo poi a carezzarci dappertutto, finché fui io che dissi a Piero *“Vogliamo fare l’amore?”*. Credo che si aspettasse questa mia richiesta, e l’aveva attesa perché non voleva essere lui a prendere l’iniziativa, forse per il timore di condizionarmi, forse perché aveva paura che io avessi delle remore.

Egli non mi rispose, delicatamente mi aiutò a coricarmi sull’erba, si pose sopra di me stando attento a non pesarmi, aiutandosi con le mani lentamente cominciò a penetrare nel mio sesso bagnato, dando una leggera spinta quando incontrò il mio imene intatto. Sentii un piccolo dolore, nulla al confronto dell’immenso piacere che

provavo, ed un rivololetto di sangue che mi scorreva giù per le gambe.

I suoi movimenti, che io accompagnavo facendo su e giù con il bacino, a volte acceleravano, a volte rallentavano per prolungare il piacere, quando egli si accorgeva che stavo arrivando all'orgasmo. In quegli attimi, nel constatare la sua perizia, ebbi la certezza che anche lui doveva aver avuto le sue esperienze, ma non me ne dolsi, pensando che dovevo proprio a quelle, ed anche a quelle che io stessa avevo avuto, l'immensità del piacere che provavo in quei momenti.

Finalmente scoppiai in un orgasmo enorme, dei miei che Piero già conosceva, manifestati da grida incontenibili e da risate, e nel contempo anche lui stava per venire. Si affrettò ad uscire da me, ma non fece del tutto in tempo, il primo schizzo del suo seme mi era entrato dentro. Non ci preoccupammo, in quel frangente.

Io presi in mano il suo cazzo, che continuava ad essere duro, e me lo misi in bocca, leccandolo con delicatezza ed ancora con desiderio, ingoiando il suo sperma, che aveva il sapore di caramella.

Ci stendemmo sull'erba felici, tenendoci per mano. Piero mi chiese se mi aveva fatto male, io gli sorrisi senza rispondere. Guardai le mie gambe e vidi che c'era soltanto una strisciolina di sangue, ormai quasi rappreso, nel sentirlo scendere avevo creduto che fosse molto di più.

In quel momento mi sentii pienamente donna.

Mi disse *“Non ho fatto in tempo ad uscire subito, il primo getto ti è entrato dentro”*

“Me ne sono accorta, e mi ha fatto piacere sentirlo”

“Spero che non sia successo niente”

“Non preoccuparti, ho finito le mestruazioni solo da un paio di giorni”

Neppure in quell'occasione parlammo d'amore, non ne sentivo il bisogno. L'amore era una cosa concreta tra di noi, non servivano parole. Restammo ancora un po' sdraiati, con gli sguardi alla luna, poi tornammo alle rispettive roulotte.

II

Salutai frettolosamente mamma e m'infilai nel piccolo bagno, per lavarmi la patatina e quel poco di sangue ed alcune gocce di sperma rappreso che avevo tra le cosce. Poi mi guardai allo specchio: mi vidi un'espressione diversa, felice e rilassata, mi chiesi se mamma se ne sarebbe accorta.

Quando uscii però era già distesa nel suo letto, nella semioscurità rotta soltanto da una tenue lampadina. Mi chiese soltanto com'era andata la serata in discoteca.

Nei giorni e nelle settimane successive io e Piero non ci separavamo mai. Anche a pranzo ed a cena restavamo insieme, o da me con mamma o da lui con i genitori. Ormai era pacifico anche per loro che, con espressione che loro spesso dicevano ma che a noi dava molto fastidio, eravamo fidanzatini.

Continuammo di giorno a stare in compagnia degli amici, ma quasi tutte le sere ad una cert'ora ci allontanavamo per rifugiarci in qualche anfratto della duna e scopare.

Qualche volta sperimentavamo gli altri giochi erotici che io, o forse anche lui?, nell'inverno avevo imparato. Una volta gli chiesi di mettermelo dietro, mentre io con le dita mi masturbavo, e per me fu bellissimo sentirlo muoversi ed alla fine venire nel mio culo, una sensazione completamente diversa da quella pur tutto sommato piacevole che avevo provato con il padre della mia amica. Ma capii che lui non lo faceva volentieri, e non glielo chiesi più.

Intanto Piero si era organizzato, aveva acquistato alcune bustine di preservativi che usava sempre quando mi veniva dentro la patatina.

Una volta però, eravamo già verso la fine dell'estate, il ventotto agosto, un venerdì che non dimenticherò mai, senza che lui se ne fosse accorto il preservativo si era lacerato, e sentii il suo sperma caldo, forse più abbondante del solito, invadermi la vagina.

Corremmo alla spiaggia e mi lavai, anche dentro, con l'acqua di mare. Eravamo molto preoccupati, ero lontana dalle mestruazioni, che mi sarebbero dovute arrivare alla metà del mese successivo, quando già entrambi saremmo stati nelle rispettive città.

III

Ai primi di settembre partimmo. Negli ultimi tempi non mi ero più messa il fiocco color del mare, anche perché avevo paura di rovinarlo quando la sera ci saremmo rotolati nella sabbia. Lo misi il giorno dei saluti.

Per la prima volta Piero mi sussurrò all'orecchio *"Ti amo"*, ed io feci il mio solito pianterello. Mi disse anche *"Telefonami subito quando ti vengono le mestruazioni"*.

La stagione del disincanto

Capitolo I

I

Ricominciai la scuola, ero ormai alla terza media, appena qualche giorno dopo il rientro. Ebbi la sorpresa di trovare quasi tutte le mie compagne molto maturate, almeno fisicamente, erano già delle signorine, con tutte le loro cosette al posto giusto, ed anche per gli atteggiamenti, il modo di fare. Ciò facilitò il mio rapporto con loro, tranne con due o tre che mi scantonavano sdegnosamente, per loro ero la troietta da non frequentare.

I maschi invece erano ancora i bamboccetti di prima, pur se tentavano di darsi arie da grandi.

Dei miei amici del liceo, con cui avevo fatto gruppo l'anno precedente, alcuni, fra cui Andrea, si erano diplomati e non li ho mai più visti, gli altri ho ripreso a frequentarli, inserendo anche nel loro gruppo alcune delle mie compagne.

Fra loro c'erano anche dei ragazzi con cui avevo avuto una breve storia. Però io mi sentivo cambiata. Non che i miei desideri sessuali si fossero placati, ma non avevo più voglia di rapporti effimeri. Fare l'amore con Piero mi aveva portato a considerare il sesso non più disgiunto dal

sentimento. Non per una scelta meditata, ma per naturale intimo assestamento. E poi lui era sempre nel mio cuore.

II

A settembre le mestruazioni non arrivarono. In quel periodo le mie telefonate con Piero erano incentrate su quello. Ci sentivamo ogni giorno, e lui appena rispondeva faceva sempre la stessa domanda *“E allora?”*, e la mia risposta era costantemente e tristemente negativa.

Dopo una settimana uscendo dalla scuola passai in una farmacia, fingendo di guardare i prodotti di bellezza che erano in uno scaffale attesi che si liberasse l'unica commessa donna che c'era, pure abbastanza giovane, pensavo che la cosa mi avrebbe imbarazzato di meno, quindi sottovoce, vergognandomi come una ladra, le chiesi un test per la gravidanza, che mi diede guardandomi con un sorrisetto mal represso. In quel momento la odiai, pagai e me ne andai senza salutarla.

Tornata a casa trovai mamma con il pranzo già in tavola che mi stava aspettando, il mio istinto sarebbe stato di andare subito in bagno a fare il test, ma lei si sarebbe insospettita se mi avesse visto scomparire per un tempo anomalo, ed allora rimandai.

Mangiando, contrariamente al mio solito, stavo assorta in assoluto silenzio, e lei mi chiese *“C’è qualcosa che non va, Eva? Problemi a scuola?”*. Le risposi *“No, Mamma. Tutto bene. Sono solo un po’ stanca ed ho un leggero mal di testa”*

“Dopo il pranzo, prima dei compiti fatti un bel sonnellino, ti rinfancherà”.

Le feci un cenno di assenso.

A metà pomeriggio feci il test. Diede un risultato senza alcun dubbio positivo.

Mi sentii affranta, non sapevo cosa fare. Mi affliggevano mille pensieri: tenerlo o non tenerlo? Avrei avuto il coraggio di abortire? e se l’avessi tenuto poi come sarebbe stata la mia vita? dirlo subito a Piero o aspettare? A mamma non se ne parlava, per il momento non le avrei detto niente.

La sera chiamando Piero non fui capace di tacere, e glielo dissi. Ci fu un momento di agghiacciante silenzio, poi egli mi disse *“Ti rendi conto che se lo terrai sconvolgerai tutta la tua vita? Comunque è una decisione che devi prendere te sola, nessuno può aiutarti”*.

Mi colpì che avesse detto *“la tua vita”* e non *“la nostra vita”*. Anche il tono mi diede l’impressione di essere distaccato, come se stesse parlando con un’amica di una questione che non lo coinvolgeva personalmente. Però dentro di me lo scusai, doveva essere stato un bel colpo anche per lui.

Nei giorni e nei due mesi successivi cercavo di distrarmi studiando a più non posso. Le telefonate con Piero erano un po' lunari, parlavamo del più e del meno, e se non ero io ad entrare in argomento lui non chiedeva niente. Una sera mi incazzai ed a brutto muso dal chiuso della mia stanza, anche a voce abbastanza alta, con il rischio che mamma mi sentisse, gli dissi *“Piero, ma ti rendi conto che sono incinta di tuo figlio?”*.

Lui mi rispose con voce pacata, inespressiva *“Certo, Eva, ma te l'ho già detto, sei tu che devi prendere una decisione”*.

Mi fu chiaro in quel momento che non aveva il coraggio di dirmelo, ma avrebbe preferito che abortissi. Sembrava che volesse defilarsi, io però ancora speravo che avrebbe cambiato atteggiamento.

Anche perché, non glielo avevo detto, avevo infine deciso di tenermi il bambino, qualunque cosa succedesse. Me lo sentivo dentro, ancora silenzioso, e lo consideravo mio, parte di me.

Il terzo mese cominciarono le nausee. Mangiavo malvolentieri e spesso correvo in bagno. Mia mamma cominciò ad insospettirsi, mi chiedeva ogni volta cosa mi succedesse. Le trovavo delle scuse banali.

Anche la pancia iniziò lentamente a crescere, se mi si guardava con attenzione si notava, anche se tentavo di nasconderla sotto gonne e vestiti ampi. Un giorno, era la

fine di novembre, mamma mi chiese *“Mi sbaglio o stai un po’ ingrassando?”*.

A quel punto scoppiai a piangere e le dissi tutto.

Lei, senza mostrare eccessiva sorpresa, mi abbracciò e mi disse *“Eva, era un po’ che il sospetto mi frullava nella mente. Che hai intenzione di fare?”*

Sempre quella domanda! Mi incazzai ed urlai *“Che intenzione ho? di tenerlo! di tenerlo!”*.

Prese a baciarmi con grande tenerezza e mi sussurrò *“Sappi che io ti sarò sempre vicina”*

Poi chiese *“È di Piero?”*

“Sì”

“E lui lo sa?”

“Certo, gliel’ho detto appena l’ho saputo”

“E come l’ha presa?”

“Non lo so mamma, non l’ho capito. Mi sembra distante, indifferente. Non mi ha detto nulla di esplicito, ma da certe frasi mi è sembrato che preferirebbe che abortissi”

“Che vuoi fare con lui?”

“Mamma, gli voglio bene, e credo che anche lui me ne voglia. Vorrei tanto coinvolgerlo, vorrei che questa situazione la vivessimo insieme, non fisicamente, intendimi, mi rendo conto che siamo troppo giovani, ma emotivamente”.

Mamma non disse più niente. Riprendemmo la vita di sempre, ma mi sentivo più leggera, sollevata.

III

Passati diversi giorni, un pomeriggio, mentre stavo studiando, mamma mi si avvicinò, e con cautela mi disse *“Senti, ho telefonato ai genitori di Piero e li ho messi al corrente”*

Quasi gridai *“Ma cosa hai fatto!”*

Ella con calma aggiunse *“Lo so che forse non è corretto, ma la situazione deve essere chiarita. Non si può restare così, all’infinito, nel limbo, dobbiamo vedere se Piero, ed anche la sua famiglia, vogliono prendersi la loro parte di responsabilità o no. Se sì, studieremo insieme cosa fare, come organizzarci, se no, ci mettiamo l’animo in pace ed il bambino ce lo cresciamo noi due”*.

Fra le lacrime non potei che darle ragione.

Dopo un momento di silenzio concluse *“Sabato mattina prendiamo il treno per Bologna ed andiamo da loro, ci aspettano”*.

La sera telefonai a Piero, già sapeva tutto. I genitori erano incazzatissimi con lui, ma disse che non aveva idea di cosa volevano fare. Io accorata gli chiesi *“Ma tu, tu cosa*

vuoi fare?”, e lui freddamente mi rispose “Non lo so. Ne parleremo sabato a voce”.

Gli chiusi il telefono in faccia.

Capitolo II

I

Sabato mattina 12 dicembre arrivammo a Bologna poco dopo mezzogiorno. Alla stazione ci stava aspettando il papà di Piero, che ci fece montare sulla sua auto per portarci a casa. Il tragitto era abbastanza lungo, abitavano in una villetta di un paesotto dell'hinterland, ma in macchina ci scambiammo pochissime parole di convenienza. Per l'esattezza lui e mamma si scambiarono pochissime parole, a me mi ignorò completamente, a parte un freddo "*Ciao*" appena incontrati.

Giunti a destinazione, ci accolsero la mamma di Piero e Piero stesso. Egli mi venne incontro lentamente e mi diede un tiepido abbraccio, baciandomi sulle guance. Sua madre si mostrò di un'educazione che mi apparve artefatta, niente a che vedere con la cordialità che mostrava quando al campeggio pranzavo con loro. La gemella di Piero, Viviana, non c'era, dissero che era andata da un'amica e sarebbe tornata in serata.

Respirai subito un'aria che non mi piacque affatto, e fu così anche per mia mamma, glielo leggevo in faccia.

Ci fecero accomodare in sala, dove c'era una grande tavola rettangolare imbandita con i piatti fumanti, pieni di tortellini in brodo appena scolati.

Cominciammo tutti a mangiare in assoluto silenzio. Piero, che mi stava di fronte, con il viso basso evitava accuratamente di guardarmi. Eravamo schierati come per una sfida: io e mamma da un lato lungo del tavolo, loro tre sull'altro lato lungo.

Dopo alcune cucchiariate ruppe il silenzio la madre di Piero, con parole fredde e scandite *“È inutile che stiamo a temporeggiare. Ci troviamo tutti in una situazione molto, molto spiacevole che hanno provocato questi due ragazzi, dobbiamo trovare una soluzione. È nostro dovere di genitori fare in modo che sia la migliore per tutti”*.

Mamma intervenne brevemente, con altrettanta freddezza *“È il motivo per cui ho chiesto questo incontro”*.

A quel punto la madre di Piero cominciò una filippica che eravamo ancora due ragazzini, che non potevamo imbarcarci in un'avventura più grande di noi, che un bambino avrebbe sconvolto tutte le nostre vite, e così via. Concluse dicendo che ne avevano parlato tra di loro e che avevano convenuto che la soluzione migliore sarebbe stata che abortissi.

Guardai Piero, che stava sempre ad occhi bassi, e gli dissi *“Tu, che ne pensi?”*.

Aspettai inutilmente per qualche istante una sua risposta, poi con decisione aggiunsi *“Io non ho nessuna intenzione di abortire!”*

La madre di Piero si rivolse a mia mamma chiedendole *“Ma lei, signora, cosa ne pensa?”*

Con fierezza lei le rispose *“Sto con mia figlia, rispetto le sue decisioni. Anche se è molto giovane, conosco la sua maturità”*.

Fui orgogliosa di quelle sue parole. Ancora una volta ebbi conferma del bene che ci volevamo. Nel contempo, a poco a poco, in quel breve incontro mi rendevo conto della immaturità di fondo di Piero, della sua incapacità di prendere una decisione autonoma, di dichiararla, del suo effimero sentimento nei miei confronti. Quasi improvvisamente cessò ogni mio amore per lui, sostituito da una vaga commiserazione.

Prese la parola il padre, che fino a quel momento in silenzio aveva seguito con serio cipiglio la conversazione, rivolgendosi direttamente a me.

“Questa mattina ho telefonato al suo preside, un mio vecchio compagno di scuola”. Mi lasciò di sasso il fatto che per la prima volta mi desse del lei. *“Mi ha detto che nell’ambiente è notorio il suo comportamento... diciamo così... disinvolto verso i ragazzi. A questo punto mi chiedo se è veramente di mio figlio il bambino...”*

Restai allibita alle sue parole, e dissi soltanto *“Piero, tu non dici nulla?”*

Egli si limitò a sussurrare “Eva...”, con tono incerto quasi supplicante.

Il padre continuò “*Vede, signorina, se dovesse mantenere la sua decisione, nel caso volesse il riconoscimento del bambino da parte di mio figlio sarei costretto a richiedere l’analisi del DNA*”. La madre di Piero annuiva gravemente.

Non ci vidi più, anche mia mamma era allibita dal verso che aveva preso la conversazione. Mi alzai in piedi di botto, facendo cadere la sedia dietro di me, puntai i pugni sul tavolo e protesa verso di lui esclamai “*Egregio signore, io me ne sbatto altamente del riconoscimento, me ne sbatto di lei, di sua moglie, di Piero. Il bambino l’ho concepito con lui, ne ho la certezza matematica, ma sarà mio e mio soltanto. Lui non lo conoscerà mai*”, poi, rivolta a mia mamma “*Mamma qui non abbiamo più nulla da fare*”, e mi girai verso la porta, seguita da lei.

Ci ritrovammo in strada mano nella mano, come due amiche. Sullo smartphone cercai il numero dei tassì, chiamai e poco dopo arrivò la macchina, che ci portò alla stazione di Bologna.

II

Mancavano più di tre ore al primo treno utile per noi. Decidemmo di fare una passeggiata fino a Piazza Maggiore, io non ero mai stata a Bologna, lei una sola volta in gita quando ancora era ragazza.

Faceva abbastanza freddo, ma c'era un timido sole. Già c'era in giro l'atmosfera del Natale, per la via ci guardavamo intorno, ci fermavamo alle vetrine, ma non parlammo della conversazione a casa di Piero, né della situazione. Solo un momento mamma mi chiese *“Ma è vero quel che ha detto il tuo preside?”*.

Io le risposi *“Mamma, ho fatto niente di più e niente di meno di quel che fanno le mie compagne, l'unica differenza è che loro si nascondono, io no. Non è nel mio carattere”*. Sapevo che in parte mentivo, che in effetti le mie esperienze erano ben superiori a quelle delle altre ragazze della mia età, ma non volevo addolorarla. A lei la mia risposta bastò.

Il percorso non era breve, facemmo appena in tempo a fare un giro per la piazza, a vedere la fontana del Nettuno, le facciate dei palazzi storici ed a sederci qualche minuto a riposarci sulle gradinate di San Petronio, per poi tornare alla stazione.

In serata fummo di nuovo a casa nostra.

Capitolo III

I

Ripresi normalmente la scuola.

Qui decisi di non aspettare che le mie compagne se ne accorgessero dalla mia pancia, e subito dissi loro che aspettavo un bambino, se dovevo creare un putiferio di critiche e di reazioni scandalizzate meglio togliersi il dente subito. Invece, tranne qualcuna, la reazione fu inaspettata, si mostrarono quasi contente, partecipative: mi chiesero a che mese fossi, se già conoscevo il sesso, quando sarebbe nato, come mi sentivo, soprattutto erano interessate a come l'aveva presa mamma.

Naturalmente non mancarono le domande sul padre; anche qui dissi loro la verità, che era un ragazzo che avevo conosciuto in vacanza e che dopo aver tentato di convincermi ad abortire si era completamente defilato, quindi avevo deciso di cancellarlo dalla mia vita ed allevare il bambino da sola, aiutata da mamma.

La notizia si diffuse come un lampo, e ben presto vennero a saperla anche i professori. Nessuno di questi mi fece domande dirette, ma riscontrai una grande compren-

sione. Era quello il periodo delle nausee, per cui mi capitava di dover correre al bagno anche due o tre volte l'ora, nessuno degli insegnanti aveva a che ridire. Forse anche perché il mio rendimento era sempre ottimo, anzi meglio di prima, dato che avevo abolito tutte le uscite con gli amici e dedicavo più tempo allo studio.

Certamente non tutto era così idilliaco come ho descritto. Molti ragazzi quando li incrociavo nei corridoi ridacchiavano e parlottavano tra di loro. Alcune ragazzette evitavano di accostarsi a me, come fossi appestata, e mi tolsero anche il saluto. Una volta girando l'angolo mi ero quasi scontrata con quella che alla festa mi aveva dato della troietta: lei mi si bloccò di fronte e con un sorriso sarcastico mi disse *"Oh, Eva. È vero il proverbio eh? tanto va la gatta al lardo... eccetera eccetera"*. Scantonai ed andai oltre senza degnarla di una reazione.

Io prendevo le manifestazioni di amicizia e di comprensione e me ne fregavo del resto, era nel mio carattere. Lo è tutt'ora.

II

In quei giorni con mamma andai a fare una visita ginecologica e l'ecografia. La gravidanza andava molto bene, il bambino cresceva rapidamente dentro di me, ed era

molto vivace: cominciai allora a sentire i suoi primi movimenti nel ventre. La dottoressa ci chiese se volevamo conoscere il sesso: io e mamma ci guardammo un attimo ed all'unisono dicemmo di sì. Così sapemmo che era una bambina. Fummo felicissime.

Scese per strada, mamma mi chiese *“Hai pensato che nome darle?”*. Io stetti un momento in silenzio poi le risposi *“Sì: Aurora”*. Scoppiammo a ridere in modo incontenibile. I passanti ci guardavano perplessi. Quando riuscimmo a calmarci io le dissi *“Così avremo in casa un'alba ed un'aurora!”*. Mia mamma si chiamava Alba.

Arrivate a casa, telefonai a mio padre, che ancora non sapeva niente. Appena mi rispose, senza tergiversare gli dissi *“Ciao, papà, devo darti una notizia: aspetto un bambino... anzi, una bambina”*. Dall'altra parte della linea seguì un lungo silenzio, come se fosse andato a prendersi una sedia. Poi sussurrò *“Ma sei ancora così piccola!”*.

“Eh, sì. Ma è capitato”

Si riprese, aveva incassato il colpo *“Eva, è una cosa bellissima! Mamma come l'ha presa?”*

“Beh, in un primo momento c'è rimasta di sasso, ora è contenta”

“E Piero come l'ha presa? È suo, vero?”

“Sì, è suo. Ma voleva farmi abortire, quando gli ho detto che volevo tenerlo s'è defilato completamente. No, ora Piero non esiste più per me, la bambina è solo mia, la

crescerò io aiutata da mamma. Ho deciso che la chiamerò Aurora”.

“Fra quanto dovrebbe nascere?”

“A fine maggio”

“E la scuola?”

“Non preoccuparti, continua. Va alla grande”

Fece ancora una pausa e disse *“Così presto sarò nonno!”*

Mi assicurò che appena avesse potuto sarebbe venuto a trovarmi, e mi chiese comunque di tenerlo costantemente al corrente.



Presto arrivarono le vacanze di Natale, e con l'aiuto di mamma ne approfittai per organizzarmi. Nella mia stanza, che era abbastanza grande, liberammo una parte della parete accanto al letto, relegando in cantina un cassetto con vecchi giochi della mia infanzia, e comprammo un lettino ed un fasciatoio. Il mio armadio aveva posto più che sufficiente per metterci anche tutte le cose di Aurora.

Poi ci facemmo un giro di negozi per acquistare abiti che potessero contenere la pancia. Non veri e propri pré-maman, l'idea non mi piaceva proprio, ne vedemmo alcuni che mi sembrò dovessero mortificare la mia figura, nonostante tutto ci tenevo alla mia apparenza. Comprammo camicioni ampi e cose simili, tanto la massima espansione l'avrei avuta dalla primavera in poi.

Papà venne a trovarci per Natale, e si fermò a pranzo da noi. Incredibilmente si presentò con Emanuela, ed ancor più incredibilmente mia mamma si mostrò cordiale con lei, come se la mia gravidanza avesse portato tutto in secondo piano, come se anche i suoi rancori si fossero placati. Successivamente mamma mi disse che era stato papà a proporle timidamente la sua presenza, e lei aveva acconsentito.

Piero non si era mai fatto vivo, né certamente io lo cercai. Per me era cancellato, era diventato una entità relegata al passato.

IV

Dopo la befana ripresi la scuola. La pancia ormai era abbastanza evidente, e venivo coccolata dalle quattro o cinque compagne con cui ero diventata più amica. Quelle

ostili, o critiche della prima ora, mi ignoravano del tutto. Ormai la mia condizione era metabolizzata.

I professori mi guardavano con un misto di tenerezza e di commiserazione. Mi divertiva il fatto che quando dovevano interrogarmi esordivano sempre con la frase *“Eva, te la senti di venire?”*. Ormai anche loro mi chiamavano *Eva*. Quasi tutti mi davano del tu. Solo l’insegnante di matematica, un anziano professore alle soglie della pensione, mi dava del lei. Come a tutte le altre, d’altronde. Era un gentiluomo vecchio stampo, di una cortesia non comune, anche quando doveva rimproverare qualcuna di noi lo faceva con garbo. Portava sempre vestiti scuri con camicia bianca ed un farfallino nero. Sapevamo che si dichiarava anarchico. Sapevamo anche che si era sposato molto giovane, ma dopo pochi mesi era rimasto vedovo, la moglie aveva avuto un aborto che si era portata via lei ed il bambino. Non si era mai risposato, e viveva con una sorella, pure lei sola, di poco meno anziana di lui.

Passarono così i mesi, uno dopo l’altro. Le nausee ben presto cessarono e la bambina in pancia cominciava a muoversi con sempre maggiore vigore. Le mie compagne mi toccavano per sentire i suoi zompetti, che accompagnavano con gridolini gioiosi.

Scrivendo queste pagine mi sono messa un golfino grigio, ampio, con una profonda V sul seno, che portavo quella primavera sopra una larga camicia bianca. Mia figlia vedendomelo addosso ha esclamato *“Mamma, ma ha un colore tristissimo!”*. Ho scosso la testa, ha sempre qualcosa

da ridire su come mi vesto. Questa volta però ha ragione, ma lei non sa perché me lo sono messo.

V

Partorii con precisione cronometrica alla fine di maggio.

Quando vidi Aurora per la prima volta, aveva poche ore di vita, feci un sobbalzo: era magra, un po' sottopeso ma non da incubatrice, lunga lunga, dava l'idea che sarebbe diventata altissima, ma soprattutto assomigliava in modo spaventoso a Piero. O, peggio, alla sorella gemella di Piero. Anche mamma restò colpita dalla somiglianza. Un po' ridendo, un po' con mestizia ci dicemmo "*Povera bambina!*". Mamma mi consolò raccontandomi che anche io appena nata avevo la faccia di papà, ma già dopo pochi giorni avevo cominciato a cambiare e prendevo sempre più i lineamenti materni.

Così infatti fu pure per Aurora: già dopo un mese era la mia fotocopia, e tale è rimasta per sempre, anche ora che ha sedici anni.

Papà venne a trovarci due o tre giorni dopo il parto. Appena vide la bambina anch'egli esclamò "*Ma è Piero!*", poi mi chiese se lui si fosse almeno informato, gli risposi

laconica *“No, papà. Ma non preoccuparti, non mi interessa proprio”*.

Poi mi consegnò una busta che conteneva un libretto vincolato alla maggiore età della bambina, su cui era depositata una somma veramente consistente, ed un altro al portatore, destinato a me, per le spese che avrei dovuto affrontare per crescerla. Aggiunse *“Sei sempre la mia prima donna, ti aiuterò ogni volta che ne avrai bisogno”*.

Dopo di allora intensificò le sue visite, spesso in compagnia di Emanuela, che sarebbe diventata zia Emanuela per Aurora: oltre che per il mio compleanno, veniva per quello della bambina, per Natale e diverse altre volte durante l'anno. Per merito di Aurora ho ricucito con papà un rapporto che non era mai esistito, e che inconsciamente mi era mancato.

VI

Quando ero ancora in ospedale mi si presentò una nota giornalista della Rai di un programma pomeridiano per propormi un'intervista: ero pur sempre una ragazzina di quattordici anni che aveva fatto un bambino, forse non era un evento rarissimo, ma faceva comunque notizia. Mi

offrì anche un po' di soldi e la sponsorizzazione di una fabbrica di prodotti per neonati che mi avrebbe coperto per un anno il fabbisogno per la bambina.

Non la lasciai neppure finire la tiritera che si era preparata che sbottai e le dissi in malo modo che non m'interessava, invitandola ad andarsene.

Mamma, che era presente, si inserì diplomaticamente, esprimendo lo stesso mio concetto ma in maniera calma ed educata, e l'accompagnò alla porta della stanza facendole i complimenti per il programma, dicendo che lei lo vedeva tutti i pomeriggi, che apprezzava il garbo con cui gli argomenti venivano trattati, e menate del genere.

VII

Ho iniziato subito, fin dai primi giorni, a parlare ad Aurora. Sì, proprio a parlarle, non quei suoni buffi ed inarticolati che di solito si rivolgono ai bambini. Soprattutto quando l'allattavo le dicevo di me, della mia vita, di quanto l'avevo voluta, nonostante le difficoltà, e lei mi guardava con i suoi occhini azzurri, a volte seria, a volte sorridente. Di tanto in tanto se ne usciva con un suono della sua vocina brillante, che poteva essere di approvazione, o di rimprovero, chissà. Non sapevo se mi poteva capire, certamente

ancora non mi capiva, però ero sicura che quelle mie parole entravano nel suo cervellino, si imprimevano nei suoi neuroni che velocemente andavano moltiplicandosi.

Mamma mi guardava e sorrideva, scuotendo la testa perplessa. Si era lei assunta il compito di rivolgerle vocine da bambina. Servivano anche quelle.

VIII

Tornate a casa dall'ospedale, non ricordo se era il primo o il due giugno, non andai alle ultime lezioni. Ero abbondantemente scusata. Però l'ultimo giorno di scuola all'ora dell'uscita mi recai davanti ai cancelli con la bambina in braccio. Fu un tripudio, sembrava fosse la figlia di tutta la classe. Con trepidazione acconsentii anche che alcune delle mie amiche la tenessero in braccio per coccolarla, ma ben presto gliela dovevo togliere perché scoppiava in pianti dirotti, si placava soltanto quando la stringevo di nuovo io al seno.

Anche i professori uscendo si fermarono con me per qualche minuto, per farmi gli auguri, per farle qualche complimento, qualcuno chiedendo cosa avrei fatto, la voce che il padre non ne voleva sapere si era diffusa anche quella. Chi però mi meravigliò fu il professore di matematica, che aveva sempre mostrato un carattere scostante.

Dopo avermi fatto i complimenti, con il suo consueto tono cortese ma con un po' di imbarazzo, come di chi non è abituato alle formalità, mi disse *“Signorina, non è qui né il momento né il luogo, ma, se a lei non dispiace, vorrei poterle parlare qualche minuto prima che prenda una decisione su quali studi intraprendere”*.

Era notorio che io ero orientata per il liceo classico, ed ero incuriosita per quel che egli mi avrebbe voluto dire. Soprattutto perché non aveva mai dimostrato una particolare attenzione nei miei confronti.

Gli risposi *“Professore, mi farebbe molto piacere, ma come può comprendere ora il mio tempo è scandito da mia figlia, non ho tanta opportunità di uscire”*. Lui continuava a guardarmi, ed io dopo una pausa aggiunsi *“Se vuole, può venirmi a trovare a casa, uno di questi giorni”*.

Sembrò quasi illuminarsi *“Certo, mi fa molto piacere, così anche saluterò sua mamma, è da molto che non la vedo ai colloqui”*.

IX

A casa per i primi tempi ci fu una processione di amici ed amiche, che però dopo qualche settimana si diradò. Continuarono a venire soltanto quelle tre o quattro

con cui ero in maggiore sintonia. Sono quelle tuttora mie amiche.

Mi piaceva allattare Aurora in loro presenza, lo sentivo come un rito di condivisione. Diciamo tout court che mi piaceva allattare: sentire quella bocchina morbida che mi succhiava il seno mi dava un piacere quasi sensuale, mi provocava dei brividi certo diversi da quelli che mi provocavano i ragazzi quando mi succhiavano, ma che in qualche cosa li ricordavano, era simile l'effetto che sentivo in giro per il corpo, era diversa la dolcezza e la tenerezza del momento.

Mi chiedo ora se non fosse anche per la lunga astinenza: era da quel famoso ventotto agosto con Piero che non avevo più avuto nessun tipo di rapporto. Neanche mi ero più masturbata da sola. Non ne avevo proprio sentito il bisogno.

Qualche giorno dopo, un pomeriggio, venne a casa il professore di matematica.

Aveva con sé due mazzetti di fiori di campo, ma non si decideva ad offrirceli, li tenne in mano per un po' anche dopo che lo facemmo accomodare in salotto. Fu solo dopo che mamma portò il tè che si decise, con timidezza, quasi con ritrosia, a darne uno a lei ed uno a me.

Ci mise molti minuti ad entrare in argomento. Alla fin fine, dopo varie frasi di convenienza di mamma e sue laconiche risposte, disse *“Eva, lei ha un talento non co-*

mune per le materie scientifiche. Ho sentito che la sua intenzione sarebbe di intraprendere il classico e poi all'università qualche materia umanistica, ma se potessi darle un consiglio passionato le direi di iscriversi allo scientifico, e poi la vedrei indirizzata alla facoltà di fisica. Sono certo che avrebbe un futuro brillante”.

Io mi soffermai un momento a pensarci. In effetti le mie intenzioni erano nate più che per un intimo convincimento per emulazione delle intenzioni di Piero. Quelle sue parole, del professore che sembrava sempre distratto e distante da noi, la timida accoratezza con cui le aveva pronunciate, improvvisamente mi fecero rendere conto che ci aveva visto giusto.

Gli risposi *“Ha ragione, professore. Credo proprio che seguirò il suo consiglio. Non sarà facile, con una bambina da crescere, ma ce la metterò tutta”.*

Credo che non si aspettasse una mia così pronta adesione al suo consiglio. Fece un sorriso smagliante, che mai prima di allora gli avevo visto illuminare il volto, e disse *“Sono contento per lei, ed ho la certezza che ce la farà brillantemente”.*

Dopo poco se ne andò con passo fermo, in contrasto con l'andatura titubante che aveva quand'era venuto.

Chiesi ad Aurora se era giusta la mia decisione. Lei mi rispose sorridendo con un *“Nghe”* di approvazione.

Non vidi mai più il professore. Seppi che quello stesso anno, poche settimane dopo la fine della scuola, era

andato in pensione. Qualcuno casualmente dopo pochi altri mesi mi disse che era morto, di un male che si portava avanti da anni e che non aveva mai fatto pesare su nessuno. Lo venni a sapere in tempo per andare al funerale. Più che un classico funerale fu un ricordo pronunciato da un suo amico, alla camera mortuaria dell'ospedale, senza chiesa né preti. C'erano pochissime persone, la sorella ed alcuni amici suoi coetanei. Si saranno chiesti chi era quella ragazza alta e magra che in disparte piangeva con sommessima intensità.

Capitolo IV

I

Gli anni, soprattutto i primi, passarono velocemente. La mattina andavo a scuola e mamma accudiva la bambina. Il pomeriggio mi dividevo tra la piccola e lo studio. Per fortuna non mi fece perdere neppure una notte.

Fu quando Aurora aveva più o meno dieci mesi che ebbi la prima relazione del dopo di lei.

Il mio corpo aveva riacquistato velocemente la solita linea, chi non mi conosceva non avrebbe mai detto che avevo avuto da poco un bambino. Però la gravidanza aveva accentuato la mia maturità fisica. Avevo quindici anni ma nessuno me ne avrebbe dato meno di venti. Dentro di me si stavano ripresentando tutte le pulsioni ed i desideri sessuali propri della mia natura, che sembravano essersi placati con la gravidanza e con il parto. Ma non facevo niente, non avevo tempo per uscire, per cercare delle occasioni.

In una piovosa mattina di marzo, uscendo da scuola mi si ruppe l'ombrello mentre tentavo di aprirlo. Una macchina che stava transitando si fermò di colpo, l'autista abbassò il finestrino e mi chiese se volevo un passaggio. Lo

riconobbi subito, era il ginecologo che mi aveva seguito nel parto, all'ospedale. Accettai volentieri.

Già all'ospedale mi aveva colpito. Molto alto, biondo con i capelli lisci tirati da un lato, magro e un po' spigoloso, non bello in senso classico, ma affascinante, sulla trentina. Si chiamava Manrico.

Durante il percorso mi chiese della bambina, di me. Gli rispondeva guardandolo con desiderio, e coglievo anche nel suo sguardo attrazione nei miei confronti. Arrivati sotto casa ci scambiammo i numeri di cellulare, promettendoci che ci saremmo presto risentiti.

Raccontai a mamma dell'incontro, non nascondendole che mi piaceva. Lei disse soltanto *“È giusto che ti fai una tua vita. Cerca soltanto di evitarti dispiaceri, di non commettere un altro errore”*.

II

Pochi giorni dopo egli mi telefonò per invitarmi a cena. Mamma sembrava contenta, e si offrì di pensare alla bambina per la sera; Aurora aveva cominciato lo svezzamento, lei le avrebbe dato la pappina e l'avrebbe messa a dormire.

Manrico mi portò in un ristorante del centro molto lussuoso, dove mangiammo aragosta accompagnata da vino d'annata. Io, abituata alle pizzerie ed alle trattorie da ragazzi, mi sentivo un po' imbarazzata, ma cercai di non darlo a vedere. Ero felice per la situazione, felice di stargli vicina.

Appena risaliti in macchina ci baciammo, poi cercammo un posto appartato e facemmo l'amore. Gli chiesi di usare il preservativo, non volevo correre rischi.

Si muoveva con l'abilità di chi ha esperienza ed una grande conoscenza del corpo femminile, ogni sua carezza, ogni suo bacio, riuscivano sempre a trovare il punto di me in cui il piacere era massimo. Anch'io mi impegnai a dargli il massimo godimento, non solo per lui, ma anche per me, volevo sentire il suo sesso nelle mani, in bocca, tra i seni, nella fica, in culo. Nonostante lo spazio angusto, sebbene ci fossimo spostati sul sedile posteriore, riuscivamo a muoverci e rigirarci in tutte le posizioni. Fu molto bello, riversai nei miei ripetuti orgasmi tutto il desiderio che si era compresso dentro di me nei mesi precedenti.

Cominciammo a frequentarci con regolarità. Da parte mia non sentivo un particolare sentimento nei suoi confronti, mi piaceva come uomo, come parlava, come faceva l'amore, ma basta. Anche per lui era così.

Venne diverse volte a cena da noi, era affettuoso con la bambina, cordiale con mamma. A lei piaceva molto.

Una volta o due a settimana uscivamo insieme, e dopo cena passavamo un paio d'ore in qualche albergo.

Andò avanti così per due mesi, poi un giorno una amica con cui mi ero confidata mi disse *“Ma lo sai che è sposato con due figli?”*.

Mi lasciai di sasso, non perché avessi qualche mira su di lui, lo vedevo solo perché mi attraeva e mi piaceva scopare con lui, non mi ero creata nessuna aspettativa, mi rodeva che non era stato sincero, e mi diede fastidio l'idea di essere l'oggetto delle corna ad una moglie ignara.

Il giorno dopo lo chiamai dicendogli quel che avevo saputo, ed intimandogli di non farsi più vedere. Scompare.

Quando lo dissi a mamma, lei ci rimase più male di me, perché lei sì che si era creata delle aspettative.



Aurora cresceva rapidamente. A quattro anni già parlava con una proprietà inusuale, meglio di qualunque altro suo compagno d'asilo. La mia cura di parole aveva funzionato.

Capitolo V

I

Mi diplomai brillantemente nel luglio dei miei diciotto anni, ed a settembre m'iscrissi alla facoltà di Fisica.

L'anno successivo la bambina iniziò la prima elementare. Già all'asilo era successo che qualche volta mi chiedeva perché i suoi compagni avevano un papà e lei no, ed io tergiversavo. La stessa domanda me la pose il pomeriggio del primo giorno di scuola, vedendo che molti bambini erano stati accompagnati dal papà.

Io me la feci sedere sulle ginocchia e le spiegai che lei non ce l'aveva perché la mamma aveva deciso di fare tutta da sola. Le dissi che un giorno che avevo tanta voglia di avere una bambina come lei, mi ero seduta in poltrona con gli occhi chiusi ed avevo pensato fortemente *“Voglio una bambina che si chiama Aurora e che assomigli tanto a me”*, ed avevo ripetuto questa frase tre volte. Subito dopo la pancia della mamma aveva cominciato a crescere, e dopo nove mesi era nata lei, ed era proprio precisa a come l'avevo voluta.

Gli piacque questo raccontino, e lo riferì a tutti i suoi compaguucci.

Però non poteva durare per molto, già dopo un paio d'anni una volta mi disse *“Mamma, però non ci credo mica tanto che mi hai fatto da sola pensandomi forte forte”*.

Alla fine, faceva la quarta elementare, dovetti affrontare l'argomento. Ci sedemmo sul divano, una vicina all'altra, e dissi che quando avevo tredici anni avevo conosciuto in vacanza un ragazzo molto carino, ci eravamo innamorati e poi una sera insieme ci eravamo baciati moltissimo, ed in quel momento lei aveva cominciato a crescere nella pancia della mamma. Solo che poi quel ragazzo, che era il suo papà, non l'aveva voluta più, e siccome invece io continuavo a volerla, lei era diventata mia soltanto.

Mi chiese *“Mamma, perché non mi voleva più?”*

“Non lo so tesoro, forse aveva paura, era molto giovane anche lui, non se la sentiva di fare il papà”

“Tu l'hai visto qualche volta, dopo?”

“No, non l'ho più visto né sentito, credo che neanche sappia quando sei nata. A te piacerebbe vederlo?”

Ci pensò su un momento, e poi lapidaria *“No, mamma. Non lo voglio vedere un tizio che non mi ha voluta”*.

Dopo di allora non entrò più nell'argomento: Probabilmente aveva anche superato il complesso della mancanza del papà.

II

In quegli anni ed in quelli che seguirono ebbi altre storie con qualche ragazzo ed anche con un paio di uomini abbastanza maturi, ma tutte senza importanza. Dentro di me sentivo il bisogno di un assettamento, di trovare una relazione stabile fondata anche sull'amore, ma non me ne capitava mai occasione.

Nel frattempo papà ed Emanuela avevano avuto due gemelle. Mi sentivo strana ad avere due sorelline più piccole di mia figlia, ma tutto sommato ero contenta. Io ed Aurora andammo un giorno a trovarli. Quando fummo tutti insieme, papà disse ad Aurora *"Queste sono Anita ed Esther. Sono tue zie, ma forse è meglio che le chiami per nome e basta"*.

III

Intanto i miei studi procedevano, e più andavo avanti più mi appassionavo e mi consolidavo nella convinzione che il mio professore aveva avuto ragione. A causa degli impegni familiari mi laureai con tre sessioni di ritardo rispetto alla fine del corso, però ottenni il massimo dei voti e la lode, e mi fu offerto il posto di assistente ordinaria in facoltà.

Alla discussione della tesi presenziarono mamma ed Aurora. Non capivano niente di quel che si discuteva, ma erano entrambe al settimo cielo. Mamma in quel momento vedeva il coronamento di una vita di sacrifici, soprattutto negli ultimi anni, quando aveva dovuto supplirmi in larga parte nell'accudire la bambina.

Doveva essere presente anche papà, ma per un guasto alla macchina giunse in ritardo, insieme ad Emanuela ed alle gemelle, che allora avevano due anni. Arrivarono in tempo, però, per andare tutti in un ristorante a festeggiare.

Mamma però non ebbe molto tempo per godere della nuova situazione. Neanche due anni dopo un infarto se la portò via improvvisamente. Fu un dolore immenso per me, ed un colpo indelebile per Aurora, che allora aveva dodici anni, più che una nonna era stata per lei una seconda mamma.

IV

Mia figlia si trovava a vivere l'età in cui, io saltando tutte le tappe, avevo cominciato ad avere le mie esperienze.

Anche lei fisicamente era molto sviluppata, era alta quasi quanto me, aveva le mie stesse caratteristiche, capelli biondi lisci portati lunghi sulle spalle, labbra piene, che già aveva cominciato ad evidenziarsi con un tenue rossetto chiaro, occhi luminosi, che però a differenza dei miei non viravano sul verde, erano di un bell'azzurro intenso; come me alla sua età, dimostrava almeno un paio d'anni di più. Però, a distanza di una generazione soltanto, non era l'eccezione, quasi tutte le sue coetanee sembravano più signorine fatte.

A differenza di me, nel suo modo di vestirsi non faceva nulla per apparire più grande, non cercava nessun tocco di seduzione. Anzi quando andavamo a comprare i suoi vestiti, quasi sempre insieme, ero io che tentavo di indurla ad acquistare abiti un po' più accattivanti, senza però riuscire a convincerla.

La sera stessa della morte di mamma, forse anche per il trauma subito, ebbe la sua prima mestruazione.

C'era una grande confidenza fra me e lei, come c'è tuttora. Quella sera stessa, parlando del fatto che era diventata donna, mi confidò dei suoi desideri, delle sue pulsioni sessuali. Con ritrosia mi confessò che da un po' di tempo qualche volta la sera si toccava la patatina e si provocava piccoli orgasmi. Anche per evitare che la cosa le creasse dei sensi di colpa, le dissi che non c'era niente di male, che il piacere in sé non è peccato, purché non diventi il centro del proprio universo, sia inserito in un contesto equilibrato di tutti i propri interessi.

Mi confidò anche che molte delle sue coetanee già avevano iniziato ad avere delle esperienze sessuali, di cui parlavano tranquillamente, senza remore; alcune limitate, ma diverse già facevano regolarmente l'amore con il proprio ragazzo.

Lei invece, mi disse, aveva avuto qualche piccola storia con dei ragazzetti, anche attualmente si vedeva con un suo compagno di classe, ma si limitava ai baci ed al massimo gli consentiva qualche toccatina di seno. Mi disse che quando lui le carezzava il seno sentiva dentro tutto un subbuglio, una tempesta di desiderio, ma non voleva andare oltre. *“Non mi sento ancora pronta, mamma”* aggiunse *“Sono ancora piccola, non tanto fisicamente ma mentalmente. Non mi sento ancora la maturità per affrontare una relazione importante, ed il sesso ha senso soltanto se la relazione è importante, altrimenti è soltanto piacere meccanico, tanto vale fare da sola”*.

Non ero del tutto d'accordo, la mia esperienza mi aveva insegnato che comunque il rapporto con un uomo, anche se fatto unicamente di sesso, è molto più appagante che fare tutta da sola, ma mi colpì la maturità del suo ragionamento, e le diedi ragione incondizionatamente.

Ciò che soprattutto mi aveva consolato era stato che il suo atteggiamento mentale l'avrebbe portata a vivere senza salti forzati tutte le tappe delle sue età, contrariamente a quel che avevo fatto io.

Capitolo VI

Ora che mi accingo a scrivere queste ultime righe della mia storia, Aurora ha sedici anni, è una bellissima e bravissima ragazza, l'amo da morire, soprattutto se penso che qualcuno non avrebbe neppure voluto che nascesse.

Mi ha detto in questi giorni che ha iniziato una storia che le sembra importante con un ragazzo poco più grande di lei, e mi ha fatto capire che è intenzionata a fare presto l'amore con lui. Le ho detto che la decisione deve essere soltanto sua, la considero abbastanza matura per prenderla.

Quando c'incontrano insieme per strada ci prendono per sorelle. Io incasso con piacere il complimento, ma poi tornando a casa mi guardo allo specchio e vedo qualche piccola ruga agli angoli degli occhi, pettinandomi qualche capello bianco, per ora pochi, resta sulla spazzola. Ma va bene così, sono soddisfatta, nonostante tutto, della mia vita.

Da circa tre anni vivo insieme ad un collega d'università. Ci vogliamo molto bene. Anzi penso che solo ora con lui ho capito veramente cos'è l'amore. Va anche molto d'accordo con Aurora, certe volte mi fanno sentire vecchia, quando giocano come dei bambini.

Scrivendo la mia storia spesso mi sono messa sulla scrivania, sotto gli occhi, vicino al computer, il fiocco color del mare, un po' stropicciato, scolorito come quel che rappresentava.

Oggi non ce l'ho più. Ieri sera prima di andare a letto l'ho guardato per l'ultima volta e sono andata in cucina a gettarlo nella pattumiera.